

XII^a TORNATA

GIOVEDÌ 28 LUGLIO 1921

Presidenza del Vice Presidente MELODIA

INDICE

Comunicazioni del Governo (Discussione sulle)	pag. 154
Oratori:	
PRESIDENTE	174
CAMPELLO	170,174
CAVIGLIA	177
FERRARIS MAGGIORINO	154
GASPAROTTO, <i>ministro della guerra</i>	172
ORLANDO	163
PELLERANO	174
Comunicazione della Presidenza	181
Congedi	153
Disegni di legge (Presentazione di)	154,170
Giuramento (del senatore Pantano)	163
Interrogazioni (Annuncio di)	181
Nomina di Senatore	153
Relazioni (Presentazione di)	154,170
Ringraziamenti	153

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, i ministri degli affari esteri, della giustizia e affari di culto, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio.

BISCARETTI, *segretario*. Legge il verbale della seduta precedente il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Ciamician, di giorni 15; Guala, di giorni 15; Giusti del Giardino, di giorni 8; Malaspina, di un mese; Piaggio, di giorni 8;

Piccoli, di un mese; Resta Pallavicino, di giorni 10; Taddei, di giorni 15 e Barbieri, di giorni 10.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Ho l'onore di riferire al Senato che la vedova del compianto collega ammiraglio Corsi ha inviato alla Presidenza, in ringraziamento per quanto è stato detto nella tornata in cui fu commemorato il compianto collega, il seguente telegramma:

« Profondamente commossa prego V. E. gradire e porgere Senato del Regno espressioni mia gratitudine.

« ANNA MARIA CORSI ».

Nomina di senatore.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di un decreto di nomina di senatore.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia;

« Udito il Consiglio dei ministri;

« Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, Presidente del Consiglio dei ministri;

« Abbiamo nominato e nominiamo senatore del Regno,

« Tomasi Della Torretta (dei principi di Lampedusa) nob. Pietro, categ. 5^a;

« Il nostro ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto.

« Datò a Roma, addì 19 luglio 1921.

« VITTORIO EMANUELE

« BONOMI ».

PRESIDENTE. Il presente decreto sarà trasmesso, secondo il Regolamento, alla Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Presentazione di disegni di legge e di relazioni

PRESIDENTE. Durante la sosta delle sedute sono stati trasmessi alla Presidenza disegni di legge e relazioni.

Prego il senatore segretario Biscaretti di leggere l'elenco.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Disegni di legge trasmessi:

dal ministro dei lavori pubblici:

Ratifica dei decreti Reali emanati ai sensi del Regio decreto 30 settembre 1820, n. 1389, per la proroga e per l'abrogazione di provvedimenti emessi durante la guerra;

dal ministro delle colonie:

Conversione in legge del decreto Reale 1º giugno 1919, n. 931 che approva le norme fondamentali per l'assetto della Tripolitania;

Conversione in legge del decreto Reale 31 ottobre 1919, n. 2401, che approva le norme fondamentali per l'assetto della Cirenaica.

Relazioni:

Contributo all'amministrazione del Fondo per il culto di lire 41,500,000 nell'esercizio 1920-1921 e lire 38,000,000 negli esercizi successivi per migliorare le condizioni del clero;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 dicembre 1915, n. 1684, col quale viene istituita presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici una Giunta speciale per le opere pubbliche nelle colonie;

Conversione in legge del Regio decreto 23 settembre 1920, n. 1388, col quale è soppressa la Commissione per l'esame delle controversie sorte in dipendenza dello stato di guerra per l'esecuzione di opere pubbliche;

Provvedimenti relativi al rimborso da parte dei danneggiati di guerra delle maggiori spese

sostenute dallo Stato nelle ricostruzioni o riparazioni delle loro case;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 febbraio 1920, n. 215, contenente disposizioni relative ai titoli al portatore che siano andati dispersi in seguito all'invasione nemica;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 luglio 1918, n. 1135 relativo al ripristino degli ufficiali del Corpo Reale Equipaggi e alla costituzione della categoria « maestri navali »;

Conversione in legge del Regio decreto 17 luglio 1919, n. 1421, che regola l'avanzamento in relazione alle vacanze nei ruoli fuori quadro degli ufficiali di tutti i corpi della Regia marina e nel ruolo in quadro dei sottoammiragli e brigadieri generali;

Conversione in legge del Regio decreto 24 novembre 1919, n. 2351 riguardante i ruoli organici dei corpi militari della Regia marina;

Conversione in legge del Regio decreto 10 agosto 1919, n. 1472, relativo alla soppressione della categoria « maestri navali » e al ripristino della categoria « operai » del Corpo Reale equipaggi e del ruolo degli « assistenti del Genio navale »;

Provvedimenti penali contro i detentori di bombe a mano e di altri ordigni e materie esplodenti;

Conversione in legge del decreto Reale 20 luglio 1919, n. 1272, contenente modificazioni dell'art. 941 del Codice di procedura civile.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Discussione sulle comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Maggiorino Ferraris.

FERRARIS MAGGIORINO. Signori Senatori, nel porgere il mio cordiale saluto al nuovo Ministero, e nell'esprimere la fervida fiducia che esso possa vivere e operare a lungo per il bene del paese, sono evidenti le ragioni per le quali mi limiterò ad un punto solo del programma del Governo: quello che riguarda la situazione economica e finanziaria, tanto più che fra i ventuno oratori scritti (segno della rinnovata vitalità di quest'alta Assemblea) vi

saranno coloro che potranno con più competenza di me esaminare altri problemi non meno importanti della politica interna ed estera. E nella situazione finanziaria mi restringerò, dato anche la stagione inoltrata, quasi esclusivamente ad un punto, il cambio, non solo per gli aspri e vivi movimenti che esso ha fatto in questi giorni, ma soprattutto perchè l'uomo forse più competente e autorevole in questa materia il Goschen che allo studio univa la pratica di banchiere e cancelliere dello scacchiere disse, sia pure con qualche esagerazione, che il cambio è l'indice ed il misuratore più esatto delle condizioni generali della economia pubblica e della situazione interna ed estera di ciascun Stato. Difatti se voi seguite l'opera di ricostruzione dei diversi paesi europei voi vedete che al mercato di Ginevra che ormai è il misuratore dei cambi dell'Europa Centrale, l'Inghilterra che ha pareggiato da oltre un anno il suo bilancio è quotata a 87, la Francia e il Belgio a 47, l'Italia a 25 e purtroppo, con una certa approssimazione queste cifre sono l'indice ed il termometro, come fu detto, del giudizio complessivo dell'Europa, oggi possiamo dire del mondo - dopo l'ingresso degli Stati Uniti nella politica internazionale - circa le condizioni generali del nostro paese. Dirò di più. Mi sono indotto a iscrivermi, malgrado la mia riluttanza, ed a parlare, leggendo nel più grande giornale d'Europa, circa un mese fa, un'articolo che commentava la recente conferenza internazionale del commercio di Londra e poneva l'Italia a fianco di Stati della penisola balcanica od ex Austriaci e aveva l'apparenza di dire in mezzo alle linee: che costruito economico e finanziario vorreste trarre da un paese quando la sua lira vale all'incirca due soldi e mezzo della moneta inglese?

Purtroppo il fatto aritmetico era vero, ma l'impressione mia come la vostra fu terribilmente dolorosa e mi parve allora dovere di cittadino e di senatore, obbedendo a quella voce del comando supremo invocata testè dall'onorevole Presidente del Consiglio, mio ottimo amico, di chiedere alla più alta Assemblea del nostro paese ed al Governo che qui oggi è dinanzi a noi, se proprio non si possa far nulla per migliorare questa dolorosa situazione che deprime non solo la nostra attività economica e finanziaria, ma nuoce ancora più al prestigio politico della Nazione.

Il cambio è il fattore dominante della vita economica del paese, il cambio è l'espressione, è la causa la più diretta del caro-viveri. In Inghilterra e in Svizzera dove avete il cambio vicino alla pari, il caro-viveri è circa 210; in Italia è circa 500. Il cambio è la causa di depressione dei salari (reali non nominali), il cambio è la causa delle agitazioni continue degli operai e degli impiegati, è la causa della depressione economica, è il primo ostacolo alla ricostruzione della marina mercantile ed alla soluzione del problema delle case, perchè è difficile poter produrre con materiale che valutiamo con moneta che ha perduto il 78 per cento del suo valore.

Quindi io credo che la nostra attenzione più seria debba essere portata su questo fenomeno speciale e credo che ciò sia tanto più necessario oggi, perchè da qualche tempo in qua in Italia abbiamo un peggioramento sconcertante. Le cifre migliori del cambio le abbiamo avute il 16 maggio scorso: la Francia era a 152, la Svizzera a 319, l'America a 17.71. Oggi la Francia da 152 è passata a 184, con peggioramento di 32 punti; la Svizzera da 319 è passata a 392; New York da 17.61 a 24.30. Ed io vi accennerò un piccolo dato soltanto che vi dimostrerà quali sono le dolorose ripercussioni di questi fenomeni: il grano degli Stati Uniti oggi è largamente offerto al porto di Genova a 6 dollari che a moneta alla pari corrisponderebbero a 31 franchi italiani al quintale. Ora il peggioramento che abbiamo avuto di 7 punti sul dollaro in circa due mesi fa 42 lire di peggioramento sul prezzo del quintale di grano, il che vuol dire 42 centesimi di aggravio su un chilo di pane; e poichè la famiglia media italiana di cinque individui non può consumare meno di un chilo di pane e un chilo di pasta al giorno, il semplice fatto del peggioramento del cambio su New York aggrava di quasi una lira al giorno, se fossimo in regime di libero mercato del grano, il salario e le condizioni dell'esistenza di ciascuna famiglia operaia. E poichè il cambio si riflette su tutto ciò di cui si fa uso - dalle scarpe al cappello - avrete almeno due lire in media di aggravio al giorno per ciascuna famiglia di agiata condizione, aggravio che moltiplicato per parecchi milioni di famiglie dà una somma tale che dimostra come nessun provvedimento possa giovare all'economia del paese ed alle classi po-

polari quanto quello d'affrontare nettamente e risolutamente con tutti i mezzi possibili e con tutta la fede dell'animo nostro, la lotta contro il cambio sfavorevole.

Quali sono i mezzi? Non mi tratterò un momento solo a discutere tutta la teoria e tutta la pratica dei cambi che qui con dotta parola fu più volte illustrata da parecchi autorevoli colleghi, quali gli onorevoli Bettoni, Loria, Rolandi Ricci, Schanzer, ed altri. Le lunghe discussioni di quei tempi che ho voluto rileggere in questi giorni esauriscono a fondo l'argomento; ma io debbo dire che dopo la conferenza finanziaria di Bruxelles alla quale avevo l'onore, con gli onorevoli Beneduce e Rolandi Ricci di presiedere la delegazione italiana, mi sono convinto che l'Europa ha adottato un metodo semplicista e pratico di prospettare il cambio e lo riconduce a due fattori principali: ha posto in seconda linea il terzo fattore al quale in passato si dava maggiore importanza. I due fattori principali sono la finanza e l'ordine pubblico; il terzo sarebbe il complesso della produzione nazionale specialmente nei rapporti con l'estero.

Il delegato degli Stati Uniti d'America parlando a nome della classe dei banchieri d'America che sono potentissimi e che fanno il cattivo tempo e la pioggia in questa materia, parlando a nome del Governo degli Stati Uniti, ricorse a una parabola che trasse da un romanzo di Dickens e citò il personaggio di un romanzo del grande scrittore, che aveva cento d'entrata: se spendeva 101 era un uomo rovinato; se spendeva 99 era un uomo prospero e trovava credito. A questa stregua, onorevoli colleghi, noi per 100 d'entrata nel bilancio dello Stato, spendiamo 125 e abbiamo così 24 punti di perdita di fronte al personaggio romanzesco del Dickens. Quando alla fine di una conversazione cordiale fra la delegazione Inglese e Italiana espressi il desiderio unanime dei colleghi e del nostro paese che l'antica classica relazione politica dei tempi di Palmerston e di Gladstone si convertisse in più intimi rapporti monetari fra i due paesi, il rappresentante della delegazione Inglese che comprendeva uomini che avevano appartenuto al tesoro ed alla banca d'Inghilterra ci rispose con un sorriso: se sarete savi e se ci convincerete di essere savi avrete dall'Inghilterra tutto il cre-

dito che desiderate. Dunque la via ci è chiaramente indicata è questa: siamo savi!

Intanto confido che l'Italia vorrà sempre più giovare di codesti convegni internazionali e sono lieto del proposito manifestato dal ministro degli esteri, marchese Della Torretta, di meglio valorizzare per il nostro paese il lavoro veramente utile e fecondo che la Società delle Nazioni va compiendo.

Cominciamo quindi dal vedere, egregi colleghi, se siamo savi in materia di bilancio. L'onorevole De Nava nella sua sobria ed onesta esposizione finanziaria ci pone in grado di esaminare con molta precisione il cammino della finanza italiana nel dopo-guerra e le cifre in sé e per sé parlerebbero un linguaggio confortante. Nel 1918-19 il disavanzo fu di 25 miliardi; nel 1919-20 è di 18 miliardi: nel 1920-21 di 10 miliardi. Nel 1921-22 è preventivato a 5 miliardi. Possiamo dire in cifra rotonda che in quattro anni abbiamo avuto 60 miliardi di disavanzo, cifra certamente molto impressionante, ma la cui gravità è attenuata dal fatto che una parte notevole di questo disavanzo è dovuta a spese di carattere transitorio che non hanno carattere di continuità, come avvertiva già l'onorevole Schanzer due anni or sono e che sono destinate a scomparire. Quindi nell'esaminare le luci e le ombre del nostro bilancio, come precisamente disse l'onorevole De Nava, bisogna che partiamo da questa distinzione fra bilancio permanente e bilancio transitorio.

L'onorevole De Nava trasse giusto motivo di conforto dal fatto che il disavanzo dell'esercizio dell'anno testè chiuso, dai 14 miliardi preventivati dall'onorevole Meda nella sua esposizione del 27 giugno 1920 era sceso a 5 miliardi. La distinzione merita qualche commento e fu già avvertita da un profondo conoscitore della nostra finanza l'onorevole Ancona. I 14 miliardi dell'onorevole Meda abbracciavano complessivamente il disavanzo permanente e duraturo del bilancio e quello transitorio. Ora l'onorevole Meda aveva sperato, pure avvertendo che la sua speranza avrebbe potuto subire qualche peggioramento, che il disavanzo permanente non fosse che di un miliardo e mezzo o di due al più e che altri dodici miliardi riflettessero il disavanzo transitorio. Invece i cinque miliardi preventivati, credo con-

esattezza dall'onorevole De Nava, per la massima parte rappresentano pur troppo un disavanzo permanente. Sotto questo aspetto abbiamo un peggioramento indiscutibile nella situazione finanziaria. Però amo anche tener conto di due dati confortanti, perchè mi sono proposto, non fosse altro per l'inclinazione dell'animo mio, di essere obbiettivo e imparziale. Il primo dato è questo, che spero che la previsione dei cinque miliardi annunciata dall'onorevole Presidente del Consiglio e dall'onorevole ministro del tesoro sia all'ingrosso esatta, specialmente se non avvengono avvenimenti imprevedibili: esatta perchè è impossibile che il Governo non senta il freno delle spese di cui deve fare massimo conto: esatta perchè furono calcolate con prudenza le maggiori entrate, tanto più che il mese di giugno porta delle notizie migliori di quelle che facesse temere il mese di maggio. Cosicché certe preoccupazioni di cui si ebbe eco alla Camera sulla possibilità di un ristagno nel ciclo delle entrate possono oggi essere attenuate.

Oltre ciò, anche questa cifra dei cinque miliardi resta alleviata dal fatto che l'onorevole ministro del tesoro ci ha detto che un miliardo è puramente transitorio dipendendo dalla liquidazione della gestione del grano.

Altri 870 milioni, possiamo dire un altro miliardo, è costituito da spese transitorie di guerra e marina, quindi questo disavanzo di cinque miliardi, spero di poter dare la buona novella a questa Camera, si divide in due parti: 3 miliardi di disavanzo permanente, due miliardi di disavanzo transitorio. Il miliardo dipendente dal grano scomparirà certamente a condizione che il cambio non peggiori, altrimenti il prezzo del grano sale al di sopra del prezzo che consideriamo ragionevole e si dovrà tornare al prezzo politico del grano, che tanto giustamente fu combattuto.

Ora, di fronte a questi tre miliardi di disavanzo che cosa ci resta a fare? Mi trovo nella fortunata condizione di avere espresso in modo così chiaro, e così reciso l'ordine di idee al quale mi sono informato in questa materia dal dopo guerra in poi, che non ho nulla da togliere o da aggiungere a quanto in due righe dichiarai a questa assemblea il 9 luglio dell'anno scorso. In allora così mi espressi: « Ho preso la parola per un semplice sentimento di

dovere: ho preso la parola per supplicare ognuno di voi a non uscire da quest'Aula senza essersi posto questo problema: possiamo, dobbiamo vivere nel disavanzo?... La mia tesi è questa: un popolo non può, non deve vivere nel disavanzo!». Questa è la teoria che annunciiai sotto gli auspici dei miei illustri maestri che vedo di fronte a me, gli onorevoli Boselli e Luzzatti, ed è teoria che ho enunciata dal 1886 in poi da quando sono entrato alla Camera dei deputati. L'Italia, a mio avviso, non poteva risorgere economicamente sinchè non adottava i procedimenti della finanza inglese posti in onore da Gladstone: l'avanzo od il disavanzo è accertato non dai corpi politici ma dagli Uffici tecnici del Ministero, che lo dichiara nella somma in cui esso realmente è; il Ministro ed il Governo del giorno hanno il dovere di provvedere al disavanzo e solo le discrepanze politiche cominciano quando si discutono i mezzi per colmare il disavanzo. Un grande popolo che si rassegnasse a vivere nel disavanzo, un popolo che si rassegnasse a vivere in un disavanzo permanente di tre miliardi, segnerebbe inesorabilmente la sua rovina. Questa è la mia opinione, non so da quanti sia divisa, ma lasciatemi il conforto di ritenere che un giorno diventerà la bandiera non solo di quest'assemblea, ma di tutto il Paese! E nel parlare del disavanzo sono in dovere di aprire una parentesi per quello che riguarda la finanza dei corpi locali, comuni, provincie, opere pie.

Per i Comuni risuona ancora in questa Camera la brillante parola del senatore Albertini che ha indicato in quali condizioni, era uno dei maggiori Comuni del Regno: ma in condizioni non dissimili si trovano centinaia e migliaia di Comuni grossi e piccoli di tutta la penisola. Mi dice il collega Diena che questa è pura verità, e mi piace prendere nota dell'adesione dell'onor. Lucca, che ha tanta parte nell'Associazione dei Comuni italiani. Ma purtroppo non è dissimile la situazione delle Provincie e delle Opere pie, quale fu qui illustrata dall'onor. D'Andrea e come ne parlò ieri alla Camera l'onor. De Capitani. E allora, onorevole ministro, debbo con tutto il cuore insistere perchè le finanze locali abbiano, se fosse possibile, cure più sollecite di quelle della finanza dello Stato: perchè se un giorno la crisi dovesse scoppiare, se ci dovessimo trovare in

una di quelle giornate nere che si incontrano nella storia dei popoli, io credo che la crisi scoppierà per impotenza dei Comuni e delle Provincie a fronteggiare i loro oneri. E mi ricordo di un aneddoto che vorrei servisse di norma anche in Italia, che venne posto in luce alla Conferenza di Bruxelles dove un delegato degli Stati Uniti raccontò che un gran Comune viveva di debiti e di disavanzi e allora le Banche del paese fecero un concordato di non dar credito a questo Comune sino a che non avesse pareggiato il suo bilancio e iscritto in esso i mezzi di far fronte al prestito: il Comune fu obbligato a eseguire questa deliberazione e rimise le proprie finanze in ordine. Fino al giorno in cui le Banche italiane e la Cassa depositi e prestiti così egregiamente amministrata dall'onor. Venosta, non adotteranno come linea assoluta di condotta di non far crediti ai Comuni dissestati, io credo, che prepareremo giorni molto difficili per il nostro paese. (*Applausi. Vive approvazioni*).

Chiudo la parentesi e ritorno al bilancio dello Stato.

Dato un disavanzo di almeno tre miliardi, con quali mezzi possiamo coprirlo?

Una piccola minoranza che fortunatamente in Italia non ha seguito ricorrerebbe volentieri al torchio delle emissioni. Sono vivamente grato all'onorevole ministro del tesoro per aver decisamente e nettamente prospettato nella sua esposizione finanziaria tutto il carattere pericoloso ed illusorio di questo mezzo che ormai fortunatamente è screditato dalla maggior parte dei paesi d'Europa, tranne da alcuni paesi vinti od anarchici.

Restano allora due soli mezzi: le imposte o le economie.

Per le imposte consento perfettamente con l'ordine di idee che fu qui più volte manifestato, e cioè che ormai l'Italia ha raggiunto il limite massimo di tassazione del quale in questo momento è capace. Anzi mi associo di tutto cuore al proposito enunciato dal Governo di voler riesaminare alcune imposte che la necessità impose nei tempi passati. Tale riesame era già stato opportunamente annunciato dall'onorevole ministro Facta nel suo discorso di Torino, pronunciato prima delle elezioni; riesame che desidero pronto per poter dare un po' di stabilità, di tranquillità al mercato mo-

netario. Certo però si dovrà tener conto che quelle imposte, per quanto dolorose hanno salvato in momenti difficili il credito del nostro paese.

È così eliminata la questione delle nuove imposte, perchè credo che effettivamente la scala delle imposte l'abbiamo tutta percorsa: qualche grande paese in questo momento ne ha una che noi non abbiamo: è l'imposta di ricchezza mobile sui salari operai (*commenti*); ma è una imposta che non è consigliabile, soprattutto perchè darebbe luogo ad agitazioni (*commenti*), e produrrebbe una nuova domanda d'indennità di caro-viveri.

È bene però che le classi operaie sappiano che se non concorreranno al miglioramento delle condizioni finanziarie ed economiche del nostro paese, verrà il giorno in cui forse anch'esse dovranno subire un'imposta che noi per altro desideriamo evitare.

Quando esaminiamo in questo momento la situazione dell'Italia, siamo costretti a domandarci se non si trovino avanti a noi due Italie una che continuamente domanda nuove spese larghi programmi di lavori pubblici, i quali potranno giovare in epoca più o meno lontana, ma che pel momento sarebbero passivi e di aggravio; vi è in Italia perfino chi domanda lo sgravio d'imposte che sono, come tutte le tasse, assai penose, ma che sono pure indispensabili per poter uscire dalle difficili condizioni presenti.

Ed è alludendo a questa Italia che l'onorevole Giolitti nella tornata del 19 giugno, facendo una splendida rivendicazione del pareggio del bilancio, diceva: « Ora succede questo fenomeno che, essendo il disavanzo sceso da 14 miliardi a 4, sorge la illusione che ciò possa considerarsi come un pareggio; il che fa sì che vengano fatte domande di spese assurde... Io credo invece - così egli proseguiva - che il disavanzo dello Stato costituisca il più grave di tutti i pericoli, perchè il giorno in cui lo Stato non possa far fronte ai suoi impegni, in quel giorno tutti i valori pubblici cadono, le casse di risparmio cadono, le industrie cadono e non so dove andremo a finire ».

Ecco perchè è impossibile che il Governo faccia astrazione da quella Italia reale quale fu esposta ieri l'altro dall'onorevole ministro del tesoro, e che si concreta in queste poche cifre:

106 miliardi di debiti: interessi per tali debiti 4 miliardi e mezzo; buoni del tesoro in circolazione - (la forma più pericolosa di debito pubblico) - 25 miliardi; disavanzo annuo 5 miliardi.

Se il Parlamento, se il Governo restassero insensibili di fronte a queste cifre, confesserei francamente che l'avvenire d'Italia sarebbe assai triste. Perchè dopo tutto è inutile farsi delle illusioni. Noi colmiamo il disavanzo annuale con debiti: questi debiti annuali sono maggiori della somma degli interessi annuali che paghiamo per il debito pubblico. Per i nuovi debiti che facciamo possiamo pagarne gli interessi soltanto con nuovi debiti e se si continuasse su questa via verrebbe il giorno in cui ci si dovrebbe arrestare. Oggidì l'emissione annua di debiti non sarebbe soppressa neppure sopprimendo il pagamento intero dei coupon della rendita!

Voi vedete che la situazione è di una gravità tale che sarebbe impossibile dissimularcela ed io sono grato all'onorevole Presidente del Consiglio che presentandosi a questa assemblea dichiarò che il disavanzo era preoccupante, sono grato a lui che aggiunse che il Governo sentiva tutta la gravità e la responsabilità di questa situazione e che avrebbe fatto di tutto per provvedervi. Provvedere! C'è un solo mezzo per provvedere: le economie. Ed è ancora presente all'animo vostro, onorevoli colleghi il grande applauso che accolse la parola del nostro Presidente dell'assemblea l'onorevole Tittoni (a cui auguro prospero e felice viaggio attraverso l'oceano) quando nel risalire a quel posto annunciò che bisognava chiudere ormai il periodo delle imposte e cominciare quello delle più rigorose economie. Sono le economie che ai tempi di Quintino Sella, di Boselli, di Luzzatti, di Sonnino hanno salvato l'Italia. Onorevole Bonomi e onorevole De Nava se desiderate che i vostri nomi rimangano nella storia accanto a quelli dei nostri maggiori uomini, voi non avete dinanzi a voi che una sola via, quella delle economie a qualunque costo, qualunque sacrificio rappresentino e nella misura assolutamente necessaria a ristabilire il pareggio. (*Vive approvazioni*).

Onorevoli signori, chiedo ancora pochi minuti di benevola attenzione per potervi dire in quali condizioni si presenta il bilancio ita-

liano e se questo margine delle economie esista oppur no.

Prima della guerra noi avevamo un bilancio di due miliardi e mezzo ora abbiamo un bilancio di spesa di 20 miliardi; la spesa cioè è cresciuta otto volte. Io non credo che vi sia più di un paese in Europa, tranne s'intende, quelli a valuta deprezzata, che abbia aumentato di più il rapporto tra la spesa dell'avanti guerra e quella del dopo guerra. Di questi 20 miliardi, 7 furono chiamati debiti di onore e sono quelli che rappresentano gli interessi del debito pubblico e quelli per i soccorsi ai mutilati ai vostri degni compagni, onorevole Gasparotto i quali insieme a tanti uomini illustri che seggono in questa assemblea ci hanno dato la patria moralmente e territorialmente più grande. (*Benissimo*).

Nel bilancio 1919-20 comprese le spese intangibili abbiamo avuto in totale 9 miliardi e 800 milioni di spese civili e dieci miliardi e 700 milioni di spese militari. Nel bilancio testè chiuso, per quanto le cifre finora comunicate al Parlamento possano darci indicazioni sicure, abbiamo 14 miliardi di spese civili e 6 miliardi di spese militari; in complesso 20 miliardi. Ora io vi dichiaro nettamente e sinceramente che non credo che il nostro paese possa sopportare un bilancio normale di 20 miliardi di spesa. E mi si permetta il confronto con quanto si fa in un altro paese, tanto più che da questo confronto viene un conforto ed un esempio alla mia modesta autorità.

Il bilancio pareggiato inglese ammonta a 30 miliardi di franchi oro. Ora è sorta una vivissima agitazione per ridurlo a 25 miliardi, agitazione che ha alla testa il Mac Kenna, grande banchiere, perchè in Inghilterra non è un demerito che l'uomo politico faccia il banchiere e che un banchiere si occupi di cose politiche. Ebbene egli ha dichiarato nettamente che opinione sua e di quanti la pensano come lui, è che la nazione Inglese non possa sopportare un bilancio normale superiore a 25 miliardi di franchi oro. Ma è cominciata anche un'altra agitazione che parte dalle Camere di commercio, dalle associazioni economiche, dalle federazioni di industriali e che tende a ridurre il bilancio a 20 miliardi, come il bilancio nostro. Questa agitazione è vivamente promossa dal Crammond, insigne economista, il quale dimo-

stra che prima della guerra ogni cittadino inglese pagava il 7 % del suo reddito per imposte, mentre ora paga il 32 % ed ha posto al governo inglese questa domanda: È possibile che il cittadino debba lavorare tre mesi all'anno per lo Stato e nove mesi soltanto per vivere colla propria famiglia?

Ebbene: noi siamo all'incirca nelle stesse condizioni; noi con un bilancio di 20 miliardi paghiamo all'Erario una parte notevole delle nostre entrate, ed è appunto mio pensiero che questa proporzione non sia sopportabile dalle forze del paese. E Loyd George, che resistette a lungo alla campagna in favore delle economie, oggi che ha capito dove spira il vento, egli che sa sempre mettere abilmente la vela al vento, oggi si è posto egli stesso alla testa del movimento per le economie, ed ha emanato una ferrea a tutti i capi servizio per una riduzione circolare proporzionale delle spese dello Stato.

In fondo egli sta facendo ora quello che ai suoi tempi faceva l'onorevole Sonnino, ed io e l'onorevole Rava qui presente ne abbiamo ancora il ricordo. L'onorevole Sonnino, come l'onorevole Rava ricorda perfettamente, chiamò i ministri ed i sottosegretari di Stato a discutere capitolo per capitolo il bilancio. Poi disse: io ho bisogno che il bilancio sia ridotto a questa cifra. Prendetela come volete, io non consento nulla di più. E un giorno in cui mi occorreva qualche cosa di più, fiducioso che l'eloquenza così notevole del mio amico e collega, onorevole Rava, potesse strappare all'onorevole Sonnino la modesta somma di cui avevo bisogno, preferii mandare lui al Ministero del tesoro. Egli ritornò sconfortato, ma convinto che questo era il miglior modo per conseguire il risanamento della finanza. (*Approvazioni*).

Questo è ciò che ci occorre, onorevoli ministri. Ci avete detto che non sarebbe stata opera seria per voi il venir qui con un intero programma di rifacimento e di ricostruzione, di quella ricostruzione che ha avuto nell'onorevole Scialoja un precursore così valoroso. Voi ci avete detto che desiderate portare delle proposte serie e meditate. Ma vorrei che si prendesse per voi la decisione che la Camera francese prese nell'anno scorso per il ministro delle finanze François Marsal. Fu detto alla Camera francese: « Noi siamo vicini alla proroga estiva

dei nostri lavori. Ebbene, noi vi diamo questi quattro mesi di tempo. Ritornate in autunno con un programma finanziario e di ricostruzione ».

È quello che io domando a voi. Voi stessi lo avete enunciato questo proposito, ma se volete che l'estero che è sempre dubbioso ed esitante, vi dia la fiducia che meritate, e che noi italiani che vi conosciamo vi diamo e desideriamo darvi, voi dovete prendere un impegno preciso, tassativo; voi dovete dirci entro quale termine porterete dinanzi a questa Assemblea un piano completo di ricostruzione finanziaria e di pareggio, con i mezzi atti alla sua esecuzione. E allora voi vedrete che la fiducia dell'estero che da qualche tempo era così viva verso l'Italia, non mancherà neppure oggi.

Noi abbiamo assistito l'anno scorso ad un doppio fenomeno: nel primo periodo del Ministero Giolitti assistemmo ad un fenomeno di depressione del credito e dei cambi; e poscia ad un secondo fenomeno nel secondo periodo del Ministero Giolitti, di forte miglioramento del credito e del cambio. Il cambio con New York che era a 20 centesimi per ogni lira, salì a circa 30 centesimi. In altri termini, il dollaro, che oggi è a 24 e 30, discese fino a poco più di 17.

Ho voluto nella mia lunga permanenza all'estero rendermi conto di questi fatti, e nelle mie conversazioni con i rappresentanti della finanza e della politica di quasi tutto il mondo, raccolti ai convegni internazionali della Società delle Nazioni, ritrassi questa impressione, che di fronte all'estero l'onor. Giolitti rappresentava questi tre punti:

il fermo proposito del mantenimento della pace in Europa;

il disegno tenace di voler condurre l'Italia al pareggio;

la volontà incrollabile di mantenere l'ordine, soprattutto nei pubblici servizi.

Ed infatti il disordine dei pubblici servizi è il più dannoso che si possa immaginare per la finanza e per il credito politico di un paese, perchè tutti i paesi capiscono perfettamente che ci siano scioperi, agitazioni, disagio tra gli operai, ma quando vedono lo sciopero e la agitazione dei pubblici servizi, allora argomentano ad uno stato di anarchia e di disordine che

effettivamente in Italia non esiste. Ed io credo di rendermi interprete su questo punto del pensiero unanime del Senato italiano - io che derivo da una famiglia di modesti impiegati e che agli impiegati dello Stato sono legato da cari vincoli di amicizia e di simpatia - esprimendo non l'augurio, ma la certezza che di fronte a possibili agitazioni dei pubblici servizi il ministero attuale non transigerà e avrà così l'applauso del Senato. (*Vivi applausi*).

Se la stagione non fosse inoltrata (*voce*: Parli, parli!) tenterei di entrare in un campo molto bene accennato dall'onorevole Presidente del Consiglio, quello della crisi economica.

Onorevoli colleghi, senza dubbio noi vediamo profilarsi sull'orizzonte una crisi economica che può essere grave: ma se vi sarà compattezza fra il Governo e Parlamento (e l'onorevole Bonomi sa che non è da ora che chiedo che al Governo sia data una giusta tregua politica e parlamentare a cui ha diritto per presentare il suo programma) se ci sarà attiva collaborazione fra il Governo e Parlamento credo che questo problema sarà superato.

Ma, soprattutto, non esageriamo la crisi della disoccupazione. Ho raccolto notizie recenti da grandi industriali e mi hanno detto che la disoccupazione si può calcolare in questo momento a circa 400,000 individui, ch'essa colpisce certe industrie e certe località e non è un fenomeno generale, che il 25 per cento degli operai sono fuori lavoro per chiusura di stabilimenti, e il 25 per cento sono a lavoro ridotto, lavorano, cioè, 3 o 4 giorni alla settimana.

In tutti noi c'è una certa tendenza ad esagerare il fenomeno della disoccupazione perchè tutti noi proviamo il desiderio di promuovere le opere pubbliche nelle varie regioni. In secondo luogo l'Italia ha la fortuna di essere un paese eminentemente agricolo, e nelle recenti discussioni sulla disoccupazione in Inghilterra e in Francia si è assodato che l'agricoltura assorbe una parte dei disoccupati dell'industria. Molti barbieri, molti sarti, droghieri di villaggio, che sono accorsi alle officine e alle industrie di guerra attratti dagli alti salari e dal desiderio umano dell'imboscamento, quando sono licenziati ritornano ai loro campi, alle loro piccole case. Ciò è tanto vero che avendo recentemente avuto notizia di un paese dove erano stati licenziati 3000 operai chiesi: cosa fanno

ora? I direttori delle industrie dissero: sono ritornati per la maggior parte ai campi. Malgrado questo il fenomeno c'è e bisogna affrontarlo. L'onorevole Presidente del Consiglio disse: si è prodotta una grande quantità di merce ad alti costi e ora bisogna venderla a basso prezzo. Questa è la causa della disoccupazione e della crisi per quanto riguarda il passato. Ma vediamo l'avvenire!

L'avvenire è questo: sarà impossibile rimediare alla disoccupazione se non stabiliremo una equipollenza fra il costo di produzione e il costo a cui il mercato interno e quello internazionale sono disposti ad assorbire i prodotti. Ecco il difficile problema! Non è crisi di prezzi, è ritorno ai prezzi normali. Ora che i prezzi discendono non abbiamo prezzi di crisi ma si va verso i prezzi normali da cui le merci si sono dipartite a causa della guerra. Questo crea necessariamente uno spostamento di interessi che procurano delle sofferenze.

Bisogna quindi diminuire i costi di produzione e bisogna cominciare dal diminuire i profitti delle industrie che durante la guerra furono eccessivi e contro i quali ho sempre protestato quando assistevamo a questo fatto veramente grave: che mentre i prezzi crescevano le fabbriche distribuivano azioni gratuite ai loro azionisti e se il Governo ci desse un elenco delle società e della entità delle azioni gratuite distribuite dalle industrie nel periodo della guerra avremmo delle cifre impressionanti.

Dopo diminuiti i profitti degli industriali bisogna diminuire i salari degli operai e se l'onorevole ministro del lavoro, a cui mando il mio saluto come all'antico collega di Bruxelles, riuscirà d'accordo coll'intero Gabinetto a compiere quest'opera di persuasione della classe operaia, che per un tempo più o meno lungo deve contemperare il suo salario con le nuove condizioni del mercato, io credo che senza grandi difficoltà passeremo questo periodo. Oggi si è creato quello che l'onor. Bonomi esattamente ha definito un mercato chiuso e come alcune categorie di industriali hanno creato dei larghi sopraprofiti di guerra, così alcune categorie di operai hanno creato dei larghi soprasalari.

Parlando da questo stesso posto sull'ordinamento dei porti ricordai che stavo raccogliendo

alcune notizie che dimostravano che in un gran porto d'Italia si era creato uno stato di sopra-salario notevole. Adesso nel dare brevi notizie a giustificazione di quel che dissi alla Camera, premetto che gli operai del porto non lavorano tutti i giorni della settimana ma a turno; che lasciano una percentuale a favore della cooperativa a cui sono iscritti e che in questi momenti già stanno riducendo il loro salario. Aggiungo per ultimo che ho chiesto notizie pochi giorni fa per sapere se queste cifre erano state rettificate ed ho avuto assicurazione che nessuna rettifica è apparsa.

Il sistema di lavoro degli scaricatori di carbone a Genova è questo: la Cooperativa pone a bordo un certo numero di operai che lavorano fino ad otto ore al giorno; la Cooperativa riscuote l'importo del lavoro per giornata di operai. Il lavoro è fatto in due modi: a squadre semplici od a squadre doppie. Il lavoro è identico, ma quando si lavora a squadre doppie il bastimento è scaricato in metà del tempo e paga un sopraprezzo per partire prima.

Orbene secondo una relazione della Camera di commercio di Genova del febbraio di quest'anno, per gli operai che lavoravano allo scarico di un bastimento di carbone a squadre semplici la Cooperativa ritirò al giorno e per ciascuno di essi lire 106.50. (*Impressione*). Per gli scaricatori di carbone che lavoravano a squadre doppie, sempre secondo questo documento ufficiale della Camera di commercio di Genova, la Cooperativa ritirò 275 lire giornaliere per ogni operaio. (*Impressione*).

La stessa Camera di commercio di Genova dichiara che più di una volta vi fu una remunerazione sproporzionata del lavoro e che « in caso di accertata esattezza raggiunse persino la cifra di 485 lire per ogni lavoratore che prestò la sua opera durante sette ore ». (*Vivissimi commenti*).

Aggiungerò che volli allora fare indagini per il porto di Rotterdam che per mezzo del Reno è il maggior concorrente del porto di Genova e trovai un salario oro di 12 franchi al giorno, corrispondente a circa 40 franchi di carta. Così pure la Camera di Commercio di Genova afferma che lo scarico di una tonnellata di cotone costa 12 franchi belgi ossia circa 25 lire italiane in Anversa; costa in Italia 115 lire, ed aggiunge che « la Svizzera per la cam-

pagna in corso ha disposto che ben l'80 per cento dei cotonei che le occorrono le giunga via Anversa ». (*Commenti*).

Ho citato semplicemente le notizie pubblicate dalla Camera di commercio di Genova, perchè era un debito verso quest'assemblea a cui promisi di dare prove delle mie affermazioni. E ripeto che queste paghe già sono in diminuzione.

Ad ogni modo ciò prova ad evidenza che dovunque esiste un mercato chiuso del lavoro i salari tendono a salire ad altezze eccessive, dalle trenta alle quaranta lire al giorno del vignaro del Lazio per sei ore di lavoro, alle ottanta lire al giorno dei conduttori di trebbiatrici della Valle del Po. Ciò può preparare la crisi economica e la crisi del lavoro. E se mi fosse lecito, vorrei aggiungere la mia parola alla proposta, altra volta presentata dall'onorevole Pellerano che, nei lavori di disoccupazione sia fissato un massimo di salario, perchè se pagate in questi lavori un salario maggiore di quello del mercato corrente, voi portate un aumento di salario in tutti i lavori agricoli ed industriali della regione, e siccome nè l'agricoltura, nè l'industria, in questo momento, sono in grado di corrispondere questi aumenti di salario, la disoccupazione cresce. La politica della disoccupazione, se non è informata a criteri molto austeri, può creare anzichè attenuare la crisi economica.

È meglio parlarci francamente; noi dobbiamo fare dei grandi sacrifici, tutti ci dobbiamo onorare di tornare alle antiche e modeste condizioni di vita che furono la gloria dei nostri padri e la fortuna del nostro Risorgimento; è necessario limitare i consumi come testè ci diceva l'onorevole Leonardo Bianchi che discutendo dell'alcoolismo con l'onorevole Corradini, ricordava che in Italia esistono 200,000 spacci di bevande alcoliche.

Deve cessare poi il lavoro delle otto ore per i mestieri non faticosi, perchè l'Italia deve intensificare l'efficienza del lavoro e della produzione. Tutto ciò è detto per il bene delle classi operaie, perchè bisogna che evitiamo la crisi di disoccupazione che ci minaccia. Bisogna che camminiamo energicamente, con tutta la fede dell'anima, ma anche con tutta la tenacia della mente e del polso verso la restaurazione economica del nostro Paese. Ma, se vogliamo af-

frettarla, una sola è la via che può condurci alla mèta: assicurare al più presto il pareggio del bilancio mediante le economie. Perchè, due sono le necessità dell'ora presente: la restaurazione dell'erario e la restaurazione della legge.

La restaurazione della legge è affidata a mani sicure e se, l'onorevole Bonomi me lo permette, potrei dire che, parecchi mesi addietro, io ebbi con lui una conversazione che non ho dimenticata; egli aveva, fin d'allora, la nozione così precisa dell'impero della legge, e della necessità della restaurazione dell'autorità dello Stato, che sono certo che egli ha portato questi concetti al Governo e che li applicherà, e gliene do anticipatamente la maggiore lode.

Non siamo qui per giudicare i meriti o i demeriti di nessuna organizzazione e non intendo disconoscere i notevoli servigi che taluna di esse ha resi al paese. Il giudizio dei fatti del passato spetta alla storia, la politica invece prende lo stato di fatto a punto di partenza e guarda l'avvenire. Ma un avvenire, onorevoli colleghi, non è possibile per un paese dove la legge e l'autorità dello Stato siano affidate per il loro rispetto ad organizzazioni, anche bene intenzionate, che si chiamino in un modo o nell'altro e che abbiano questo o quel fine ma che devono cedere di fronte alla maestà unica ed imperiosa del supremo potere. (*Benissimo*).

Di fronte allo Stato non ci sono che cittadini che se portano delle armi senza permesso devono essere consegnati all'autorità giudiziaria (*bravo*). Di fronte allo Stato non ci sono che cittadini che se attentano alla libertà, alle sostanze o alla vita dei loro fratelli devono essere colpiti, perchè invece di dare l'energia del braccio alla grandezza ed alla prosperità della patria la deprimono all'interno e all'estero; perchè anche sotto l'illusione del patriottismo non fanno che danneggiare questa cara terra per la quale tanto soffrirono e sospirarono i nostri padri, per la quale i nostri generosi figli e fratelli caddero sulle alture bagnate dal loro sangue, ma consacrate dalla gloria e dalla riconoscenza della nuova Italia. (*Vivissimi e generali applausi; molte congratulazioni*).

Giuramento del senatore Pantano.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Edoardo Pantano la cui

nomina a senatore fu in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Credaro e Gallini di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Pantano Edoardo è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Pantano Edoardo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Orlando.

ORLANDO. Le comunicazioni, che il Governo ha fatto ai due rami del Parlamento nazionale, se non contengono indicazioni di un piano organico per la ricostruzione del Paese, contengono però delle affermazioni precise sulla sua volontà irriducibile di ricondurre l'ordine in Italia, di rimettere il Paese in condizioni da rendere possibile la sua rinascita ed è logico che sia stato così, perchè credo che non si possa parlare di nessun inizio di ricostruzione del Paese se prima non se ne pongono le fondamenta, le quali sono appunto il ritorno a una vita normale.

Noi dobbiamo costatarlo con dolore e con vergogna; l'Italia è l'unico Paese il quale ancora si dibatte nel periodo della lotta civile, che segue sempre le grandi guerre, nelle nazioni sconfitte, mentre tutte le altre potenze belligeranti, vittoriose o sconfitte, hanno superato da tempo quel periodo, ad eccezione della Russia, la quale, a mio modo di vedere, dato il suo stato di civilizzazione in ritardo, traversa ora quel buio periodo, che traversò già l'Italia dopo la caduta dell'Impero romano e fu superato per opera dei comuni.

Due partiti sono in lotta, in questo momento, i fascisti e i comunisti, i quali impiegano mezzi che il Governo giustamente ha dichiarato voler reprimere; ma se noi dobbiamo riscontrare che in questa lotta fraterna l'errore dei mezzi è comune alle due parti, guardando invece ai fini che si propongono, dobbiamo stabilire una certa differenza fra loro.

E non possiamo se non con estrema commo- zione, vedere allinearsi spesso tra le liste dei

morti i nomi di giovani di 16 o 18 anni, i quali sacrificano la loro vita unicamente per fare innalzare di nuovo la bandiera nazionale su quei comuni che l'hanno abbassata e calpestate, ed allora pensiamo che forse questa azione di restaurazione della bandiera nazionale, del rispetto a questo simbolo, che rappresenta tutti gl'italiani riuniti, potrebbe essere più giustamente assunta dallo stesso Governo.

In ogni modo, ripeto, i fini sono diversi e mentre da una parte la propaganda è unicamente rivolta verso il rispetto e l'amore alla Patria, dall'altra si eccitano i giovani, facili all'esaltazione ed anche al sacrificio, con una visione di una meta lontana, si addita un nome, come un faro, e si predispongono alla lotta, mentre agli uomini più attempati e sperimentati si proclama il principio di entrare in possesso immediato dei beni altrui in forza della nuova bandiera che viene loro spiegata: ed è così che si mantiene questa agitazione. I giovani corrono alla lotta e qualche volta alla morte in nome dell'uguaglianza umana, i vecchi si fanno avanti, a ragion veduta, con la speranza di potere quanto prima, entrare in possesso di una casa o di un terreno altrui.

Ora, se questa propaganda mira al raggiungimento di scopi che condurrebbero l'Italia nelle condizioni stesse della Russia, io penso che non solo le violenze aperte devono essere represses, ma deve essere anche repressa l'azione di propaganda del partito comunista, fatta apertamente o premendo sul Governo attraverso artifici di ogni genere.

Qualche volta si cede per non sembrare poco democratici, qualche volta per amore di quieto vivere e così attraverso cooperative e socializzazioni larvate si spinge insensibilmente il Paese verso forme prettamente comuniste.

Io mi limiterò a segnalare queste correnti nel campo della marina mercantile.

Che vi sia una spinta per la socializzazione di tutti gli interessi marittimi del paese è ormai evidente. Essa fa fulcro sulla « Cooperativa Garibaldi ». Di questo argomento si è già trattato qui in Senato, e se io allora avessi avuto l'onore di appartenere a questo alto consesso, sarei stato contrario al decreto col quale si concedevano cinque navi a quella società, ma per una ragione opposta a quella, che gli interpellanti esposero qui dentro.

Io avrei voluto che invece di fare un dono mascherato, quale è quello di dare a lire 150 per tonnellata ciò che vale 1500, si fosse fatto un dono completo di una nave, come avevo proposto durante il mio passaggio al Commissariato delle costruzioni.

La classe marinara mercantile meritava una ricompensa nazionale, per la condotta valorosa tenuta durante la guerra. Questo dono perfetto avrebbe fatto sì che si sarebbe istituito un ente il quale avrebbe esercitato completamente l'industria marinara mercantile ed avrebbe sentito che, oltre il peso degli equipaggi, nei bilanci annuali, vi è anche il peso della nave che grava oltre il 20 per cento del suo valore sullo stesso provento, che è il prodotto dei noli; ed allora la Federazione della gente di mare, nella sua corsa all'aumento del numero dei componenti l'equipaggio ed all'aumento delle paghe, avrebbe portato una maggiore misura per la maggior competenza che le sarebbe derivata dall'esperienza propria.

Senonchè, nelle alte sfere della direzione dei trasporti della marina mercantile, si accompagnò il dono mascherato con una quantità di vincoli, per cautelare si intende l'interesse dello Stato, vincoli sui noli, vincoli sul carico, vincoli sulle vendite per i quali, avvenuto il crollo dei noli e riconosciuto dai dirigenti quella cooperativa che il peso del capitale, anche così ridotto, diventava troppo grave, da quei vincoli si fece balzar fuori la responsabilità dello Stato.

Ora io domando al Presidente del Consiglio, non essendo presente il ministro dell'industria, quale è la condizione in cui navigano queste navi. Nel marzo scorso, il decreto relativo alla « Cooperativa Garibaldi » venne approvato nella discussione pubblica, mentre veniva respinto in votazione segreta. Nella mia mente si è formato un concetto ma non l'espongo al Senato perchè non ho le prove intorno alle ragioni di questo strano fatto.

Le navi dovrebbero ora essere tornate in possesso dello Stato, ma poichè sono sempre nelle mani della « Cooperativa Garibaldi » esse non possono navigare che sotto due forme: o lo Stato ha modificato i patti migliorandoli, ed allora il contratto deve tornare al Parlamento; o queste navi navigano in forza all'art. 10 del decreto Villa e cioè sono di proprietà dello Stato, ma sono date in esercizio alla coopera-

tiva marinara; ed allora mi permetto far rilevare al Governo che le navi stesse non possono navigare con la bandiera rossa inalberata al trinchetto, nè nei porti del regno, nè tanto meno in quelli dell'estero.

In ogni modo io rilevo la corrente nella quale siamo avviati e cioè quella della socializzazione. Infatti, il capo riconosciuto dalla gente di mare dichiarava in una intervista, ch'egli avrebbe distribuito l'utile eventuale non come tale, ma come restituzione della quota di capitale a tutti quelli, che avevano concorso a formare i sei milioni che furono necessari per la compra dei cinque piroscafi. Si formerebbe così un ente marittimo il quale non ha impostazione di capitale nei suoi bilanci, senza stimolo quindi a economizzare spese e aumentare i traffici.

E questa che è forma effettiva di socializzazione, si vorrebbe evidentemente estendere a tutta la marina mercantile italiana.

Ma se questa è l'idea che quegli iniziatori hanno avuto, io rilevo che un'idea ugualmente pericolosa si manifestava nel seno degli organi dirigenti del Ministero dei trasporti. Perchè, mentre si davano questi 40 o 50 milioni alla Cooperativa Garibaldi, d'altra parte si stringeva in un pugno di ferro la marina mercantile col mezzo della requisizione; non solo, ma si veniva a concretare un progetto, fortunatamente respinto dall'allora ministro Alessio, col quale progetto si doveva accogliere tutto il naviglio mercantile italiano in una colossale azienda, che sarebbe stata finanziata pel 45 per cento dal Governo e il restante 55 per cento si doveva formare col valore di apporto di tutte le navi italiane, che avessero voluto far parte di questa grande compagnia, alla quale (ed è questo il punto su cui richiamo l'attenzione del Senato) il Governo avrebbe garantito un interesse minimo del 5 per cento sul capitale versato.

In questo modo, mentre da una parte la federazione della gente di mare, con la distruzione della disciplina di bordo, coi fermi dei piroscafi e con un inizio di socializzazione, mirava alla distruzione della classe degli armatori, per parte del Governo si arrivava per opposta via allo stesso scopo perchè coll'assegnazione dell'interesse fisso del 5 per cento si venivano a trasformare gli armatori italiani in semplici prestatori di danaro a tasso garantito.

Poichè dopo tale garanzia nessun freno si sarebbe avuto nelle spese, la grande compagnia si sarebbe risolta in una passività per lo Stato e in nessun incremento del traffico, come è avvenuto per le ferrovie e per i telefoni.

In ogni modo, le due correnti partite da diversi punti miravano allo stesso scopo ch'è quello di distruggere la classe degli armatori, che io ritengo assolutamente necessaria allo sviluppo marittimo del nostro Paese.

Io domando al Governo se crede possibile che una marina mercantile possa svilupparsi, all'infuori di queste forze private indipendenti, e operanti giorno e notte, completamente staccate da qualunque legame od influenza di Governo. Io non lo credo e penso che l'esempio delle altre nazioni ci dovrebbe servire di norma.

Io ho dianzi accennato alle requisizioni. Non voglio riferirmi al periodo della guerra, che con i suoi bisogni imperiosi può giustificare deficienze ed errori. La guerra è illuminata dalla grande luce della vittoria e non dobbiamo fermarci su quanto avvenne in quel periodo. Ma quello che io lamento e denunzio al Governo, per dimostrargli quali siano i pericoli delle correnti, che oggi si affacciano e sulle quali non vorrei che il Governo si adagiasse senza preoccuparsi dove esse vanno a sboccare; quello che lamento e denunzio è ciò che avvenne dopo la guerra.

Finita questa, si mantenne ferma la requisizione del naviglio italiano, senza nessuna giustificazione. Invece in Inghilterra il 12 novembre 1918, e cioè tre giorni dopo che fu firmato l'armistizio sul fronte francese, il rappresentante di quello Shipping Board, Sir Joseph Maclay, con una pubblica manifestazione dichiarava non soltanto di dare libertà a tutte le navi, restituendole agli armatori, ma di mettere subito in vendita 250 navi, che erano in costruzione per conto dello Stato e al prezzo di costo che sarebbe risultato.

Contemporaneamente si mettevano in vendita i tre cantieri costruiti pure dallo Stato a Portbury, a Bichley ed a Chepstow per la costruzione delle navi in serie, per i bisogni della guerra, e si mettevano in vendita per una somma minima in confronto dei 4 milioni di sterline, che era costata la loro costruzione.

C'era in tutto ciò il desiderio di far rivivere, al più presto possibile, l'attività della classe

degli armatori, sulla quale precipuamente l'Inghilterra contava per riprendere la sua attività marittima; ma vi era altresì il concetto che dipendeva dalla attitudine alle decisioni immediate, che hanno gli armatori, e tale era il Maclay, e cioè di vendere subito quelle navi, perchè poteva accadere, come in realtà è avvenuto, che il ribasso dei prezzi imponesse poi la necessità di venderle ad un prezzo anche più basso. Infatti le navi che erano costate da 35 a 40 sterline per tonnellata furono vendute a 19 e a 20 e 22 agli armatori inglesi e 29 a quelli stranieri, fra i quali pure qualche italiano, che dovette però mantenere sempre la bandiera del Regno Unito.

Da noi invece non si fece nulla di tutto questo; si mantennero le requisizioni di tutte le navi della marina mercantile, pagando ad esse da 22 a 30 lire la tonnellata di stazza lorda al mese, mentre si pagavano da 40 a 60 scellini per tonnellata di peso morto alle navi estere libere.

Facendo il calcolo con i cambi di allora, si aveva che i noli pagati alla marina estera erano 9 volte circa superiori a quelli pagati alla marina italiana.

E questa politica non era neppure giustificata dal pensiero di voler ridurre i prezzi dei prodotti interni, perchè nel 1919 su tutte le importazioni, circa 10 milioni di tonnellate, per solo due milioni e mezzo o poco più di tonnellate, corse la bandiera italiana; mentre per tutto il resto vi sopperì la bandiera estera, i cui trasporti determinavano il prezzo dei prodotti importati e si impedì quindi ingiustificatamente ai nostri armatori di approfittare dei vantaggi che il momento presentava.

Se invece si fosse data la libertà in quel momento al naviglio italiano, avremmo forse potuto liquidare fin da allora i debiti, che lo Stato ha assunto verso gli armatori e costruttori e che dobbiamo saldare oggi in condizioni svantaggiose; allora le navi costavano molto, i noli erano alti sarebbe stato facile venire, ad un compromesso. Il non averlo fatto è stato un gran danno per il paese.

Tuttociò è una prova della impossibilità di far regolare le cose della nostra marina dai poteri centrali, non atti alle rapide decisioni; ma, se il Senato me lo permette io vorrei corroborare la mia tesi con altre brevi parole.

Io domando se sia possibile sostituire una attività così molteplice, come è quella di tutti gli armatori sparsi nel paese (ed io parlo della marina mercantile libera, che ho sempre difeso nel Parlamento, e qualche volta in pieno accordo con l'attuale onorevole Ministro) io chiedo dunque se sia possibile sostituire quelle forze indipendenti, che operano nei vari punti del nostro paese.

La marina mercantile non si adagia sui traffici già esistenti, in modo da poter essere giustificata la presa di possesso da parte del Governo, come è avvenuto per i telegrafi e per le ferrovie, cose già esistenti che avevano il loro reddito e che ora purtroppo sono passive.

La marina mercantile invece non è creata dai traffici: è lei che li crea e per ciò richiede uomini di carattere avventuroso, rotti a tutti i rischi, pronti a tutte le attività diurne e notturne, abituati alle decisioni immediate ed all'esecuzione telegrafica.

Io devo ricordare al Senato come sono nati i traffici dell'Oriente. I nomi di antiche famiglie patrizie di Genova, Venezia, Amalfi, Pisa, ecc., ricordano l'azione dei capitani che, colle armi, strapparono i primi carichi, germe del maraviglioso sviluppo futuro.

Io ricorderò le iniziative marinare che sorsero in Italia, prima del 1860, quando si aprirono le prime linee di piroscafi per le due Americhe, uniche linee allora esistenti nel Mediterraneo; queste linee furono aperte da forze piemontesi che dovettero affrontare difficoltà e rischi di ogni specie e per queste difficoltà, due o tre volte fallirono, fino a che furono soccorse da colui, il cui nome è così strettamente legato alle vicende economiche di quel periodo, da Camillo Cavour, il quale offrì il suo aiuto esponendosi ai sospetti ed agli attacchi del Parlamento piemontese; soltanto con questo appoggio quelle linee poterono, a stento, reggersi. Eppure oggi la maggior parte della nostra esportazione, è diretta su quelle linee che non costano un centesimo all'Italia.

Potrei citare ancora le iniziative siciliane del 1872 e del 1873, colla *Trinacria*, e poi la società *Puglia*, vera cooperativa (sulla quale vorrei veder modellate le attuali cooperative), nella quale non un marinaio vi era che non possedesse almeno una azione, quella società che con un milione di capitale iniziale giunse

a possedere sedici piroscafi, e poi si indebolì, e perse la propria indipendenza, quando il Governo la spinse in quella via delle sovvenzioni, le quali non sono buone nè per il Paese nè per chi le assume. (*Benissimo*).

E così potrei citare ancora molti altri fatti per dimostrare che tutta la costa italiana è veramente marinara.

Ogni armatore, che risiede in un punto, conosce i traffici della sua regione; quando la sua nave viaggia verso l'Italia, egli si affatica per cercarle un carico di uscita perchè non parta a vuoto; spesso si associa per ciò ad industrie e a commerci; quando la nave giunge le dà quel carico, che ha potuto con gran fatica raccogliere.

E la nave parte: ecco l'esportazione. E quand'anche l'armatore con telegrammi procura del carico all'estero per porti esteri, egli fa ugualmente della esportazione, perchè esporta il nolo.

È così che la marina mercantile è la principale molla della esportazione, sulla quale il Governo deve soltanto basarsi per la ricostruzione economica del Paese.

Dunque guardiamoci da queste forme di socializzazione e di statizzazione: esse sarebbero fatali per il nostro sviluppo marittimo.

Ma purtroppo, quando si parla di marina mercantile ci vuole un certo coraggio. Il nome di armatore è sempre velato da grandi nebbie; eppure questa attività nel Paese non ha avuto per il passato grandi aiuti. La questione è che gli aiuti dati alla marina mercantile si vedono, perchè sono impostati nel bilancio; quelli invece che sono dati alle altre industrie non si vedono, perchè essi vengono dati sotto forma di dazi doganali che tutti paghiamo, ma che non figurano nel bilancio. Ora io potrei citare, per esempio, quelle splendide nostre industrie, che sono le industrie del cotone e della seta.

L'industria del cotone aveva un dazio medio di 2 franchi e centesimi 50 al kg. prima della guerra sui filati e tessuti (e non parlo del recente aggravamento perchè non è il caso di parlarne); calcolando sopra un consumo di 80 milioni di chilogrammi nel paese: si ha la cifra di 200 milioni, che rappresenta la protezione di questo prodotto, prima della guerra, il che ha permesso di sviluppare questa industria per l'esportazione.

Io ho seguita quella merce e ho veduto che nel 1920 sopra 400 milioni di lire di tessuti e filati esportati, 300 milioni sono stati esportati per mare, ed allora mi sono domandato; data l'azione propulsiva per la nostra esportazione esplicita dalla marina mercantile quanta parte non ha avuto essa nello sviluppo dell'industria cotoniera?

Lo stesso potrei dire della seta, del grano e del vino in bottiglia, che aveva dei dazi del 40 e 50 per cento sul valore. Dunque, togliamo questa ombra, lasciamo che una buona volta si possa parlare e discutere sulla marina mercantile con serenità, perchè sino ad oggi, tutte le volte che viene in campo la proposta di un aiuto da dare alla marina mercantile, tutte le oche di tutti i Campidogli d'Italia si alzano a gridare!

Vi è un saldo da liquidare. Ricorderà il Senato quando il collega Arlotta lanciò il grido: « Navi, navi! » - grido che veniva dopo quello degli altri paesi - e le navi furono impostate e furono comprate. Negli altri paesi, si fece molto semplicemente: lo Stato, in Inghilterra ed in America (perchè nella Francia non si costruì o quasi) assunse a sue spese la costruzione delle navi al prezzo di costo più il 10 per cento, per poi venderle dopo, al maggior prezzo possibile, ed hanno perduto, così facendo, 18 o 20 sterline per tonnellata, ed hanno liquidato il passato.

Da noi, si ebbe la promessa della libertà di navigazione per un anno in un momento di alti noli che avrebbe permesso di ammortizzare il sopraprezzo di guerra. Si ebbero, è vero, alcuni inconvenienti e, cioè, qualche nave fece dei noli eccessivi. Ma, se noi consideriamo che le navi che poterono fluire della libertà di navigazione non furono più di 15 all'anno, e non tutte eccedettero nei noli, vediamo che, poi, se questo inconveniente vi fu, non era giusto, per un errore di singoli, danneggiare tutta una classe ed un interesse nazionale.

Ma venne il decreto Villa, il quale tolse la libertà di navigazione e spinse la marina mercantile in quel vicolo chiuso dell'obbligo del noleggio di due anni, con un concetto completamente opposto e per me completamente errato.

Anche con questo sistema si sarebbe ottenuto il risultato di distruggere l'attività marinara

del paese e la classe armatoriale, impaludandola in questa sicura e tranquilla gora del noleggìo di due anni, dal quale si sarebbe ricavato l'ammortamento del sopraprezzo delle navi.

Inoltre, il decreto Villa conteneva quell'articolo 10, che ho già citato, e sul quale attendo qualche dichiarazione del Governo, dannoso anch'esso, perchè sarebbe un avviamento alla statizzazione. È bene che questo decreto sia stato abrogato insieme ai decreti De Nava.

Vennero, poi, le proposte del ministro Alessio, cioè: resurrezione del contributo di nolo, già idea del ministro Bettolo, che l'altro ramo del Parlamento aveva respinto.

Anche questo provvedimento non avrebbe avuto un buon effetto, inquantochè legava il traffico marittimo italiano alla costa italiana, negandole il vasto campo di attività che, per la marina mercantile, è il mondo. Noi non dobbiamo preoccuparci troppo di portare le nostre merci nei nostri porti con le nostre navi; le ferrovie di Stato, che trasportano parte del loro carbone colle loro navi, lo portano ad un prezzo maggiore di quello a cui lo porterebbe qualunque armatore privato, italiano o straniero. Noi dobbiamo preoccuparci solo di avere molte navi mercantili che siano vincolate soltanto per la vendita all'estero. Avendo molte navi mercantili saremo sicuri che il lavoro, lungo le coste, per la nostra esportazione si fa automaticamente ed è quello che a noi importa.

È inutile commisurare il nostro fabbisogno di navi al nostro bisogno di carbone e di merci che ci occorrono: purtroppo questa è la forma accettata in generale da tutti, ed è quella che ha nel passato condotto a dare aiuto solo a chi trafficava colla costa nazionale, come nel contributo di nolo, che giustamente fu respinto, perchè diminuiva il campo di attività della nostra marina mercantile.

In fatto di liquidazione del passato, io nutro dei gravi dubbi, se fu buona buona politica per noi domandare alla Francia la retrocessione del naviglio austriaco, che aveva sequestrato durante la guerra.

Ricordo che il trattato di Saint-Germain stabiliva che ogni nazione poteva trattenere il naviglio sequestrato, durante la guerra, pure addebitandolo al *pool* generale.

Noi avevamo forse una ragione per doman-

darlo, quando ci occorreva, cioè appena finita la guerra, ma oggi che i noli sono al punto che non permettono quasi di navigare, questo naviglio rappresenta un peso. E domando ancora, perchè avendo rinunciato ad avere il naviglio germanico veramente grande ed efficiente, per l'accordo di Spa, si sono domandate e ottenute cinquantamila tonnellate di navi a vela, che sono perfettamente inutili per noi.

Questo che è stato prospettato come un successo per l'Italia è stato invece un danno per noi; meglio per noi avere avuto danaro, col quale far lavorare i cantieri.

In Germania, dove il naviglio che le fu tolto viene sostituito con naviglio nuovo si fanno dodici o tredici miliardi di debiti interni, ma si costituisce una contropartita, che vale molto di più: i cantieri tedeschi lavorano in pieno; si ripara alla disoccupazione ora e si prepara una flotta domani, contro la quale male potremo lottare con le nostre vecchie navi italiane e con quelle austriache che abbiamo preso.

Io mi avvio alla fine; dopo questi rilievi, nei quali credo di aver prospettato al Governo il pericolo di correnti accentratrici, che si vanno formando nell'attività marittima del paese e che riuscirebbero a suo danno.

L'Amministrazione centrale dei trasporti marittimi gestisce ancora 200 piroscafi per un milione e duecentomila tonnellate di stazza lorda; certamente le gestisce a prezzo più caro di quello a cui le gestirebbero gli armatori privati: questi piroscafi per la massima parte dovrebbero ritornare all'armamento privato.

Vi sono, è vero, le necessità dell'Ufficio degli approvvigionamenti, ma i privati potrebbero rispondervi: non è giusto che mentre il Governo fa navigare 200 piroscafi, gli armatori ne abbiano già legato 70 a Genova.

Non è possibile che lo Stato si sostituisca, poco alla volta, all'attività privata e non è possibile che l'Italia si esima dal rimetterla in onore. (*Approvazioni*). Quindi, questa restituzione del naviglio alle sue direttive precise di attività privata, di disponibilità e di libertà assoluta degli armatori deve essere iniziata.

Onorevole ministro, ella ha presentato i provvedimenti che intende adottare: dico subito che approvo quello, che il Governo si propone di fare pel saldo del passato e approvo che i compensi siano dati a fondo perduto, senza legare

il naviglio nè con noleggio nè in altri modi. In questo parmi riscontrare quelle direttive, che l'onorevole Presidente del Consiglio aveva quando era semplice deputato: ricordo che in tutte le nostre leggi riguardanti la marineria mercantile, e torno su un argomento di confronto sulle protezioni dell'industria e della marina, per dire che nel bilancio 1914-15 si trovano queste cifre. Ventiquattro milioni e mezzo alla marina sovvenzionata, sei milioni per i cantieri e 2,300,000 lire per tutta la marina libera, per quella leggina del 22 giugno 1913, fatta tumultuariamente in una seduta del Parlamento, fra il banco dei ministri e il banco della Commissione, alla quale prese parte il Presidente del Consiglio, allora solo deputato, leggina che è ancora la migliore che esista nei nostri archivi parlamentari. Non si può dire che la protezione marittima sia stata eccessiva.

E poichè, come ho detto, i danari per le sovvenzioni sono quelli spesi meno bene, così non posso approvare che si continui a costruire per la marina sovvenzionata; si potrebbe avviare questa attività in un'altra via. Se oggi facciamo i piroscafi perchè abbiamo i contratti, domani si dovranno fare i contratti, perchè avremo nuovi piroscafi, o si andrà forse incontro, quando lo Stato avrà questi piroscafi, al pericolo di vedere avviare una navigazione di Stato, che noi dobbiamo deprecare. Ora il Senato sa che la Marina sovvenzionata non trasporta che il 10 per cento del nostro movimento costiero e che il traffico coll'estero è fatto per il 95 per cento dalla marina libera e per il 5 per cento dalla marina sovvenzionata. Queste cifre sono state ripetute molte volte, e su questo mi permetta il Presidente del Consiglio che io sia contrario che si continui a costruire dei piroscafi, che non rispondono alle esigenze del commercio; come non comprendo il tipo misto; o il piroscafo è da carico o da passeggeri. Oggi sono tali le esigenze dei passeggeri, che non possono servire i piroscafi misti.

Io ho prospettato, e mi scusi il Senato se sono stato troppo lungo, le condizioni di emergenza attuali della marina mercantile, ma tutto quello che noi possiamo dire dal punto di vista economico, non ha nessun valore, onorevole presidente del Consiglio, se non mettiamo in onore la disciplina di bordo (*benissimo*) e la completa disponibilità delle navi agli armatori.

Tutto questo l'onorevole ministro lo sa meglio di me.

Vi era un principio di ripresa, nel giugno decorso, vi è ora un inizio di ritorno ai disordini. Il nuovo contratto di noleggio, che rispecchiava in parte le considerazioni fatte dall'onorevole Maggiorino Ferraris, perchè era un principio di ritorno indietro sull'enorme quantità di danaro, da dover dare mensilmente, per le paghe dei marinai, dato il loro numero e l'altezza delle loro paghe, e dato l'obbligo imposto di pagare in oro all'estero, si vorrebbe ora denunciare dalla gente di mare, e perchè si ritorna di nuovo ai fermi dei piroscafi.

Non si può parlare di ricostruzione di marina mercantile, se non si ristabilisce a bordo l'autorità degli ufficiali e del comandante. Potrei citare una quantità di fatti di bandiere nere e rosse alzate all'estero, in cospetto di marine estere, e che non trovarono sanzioni sufficienti da parte del Governo.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'attività della marina mercantile ha bisogno di ordine e di disciplina più dell'industria e delle attività interne, perchè la disciplina di bordo è la salvezza delle vite umane trasportate dalla nave. Spero ch'ella agisca con la stessa energia che ha dichiarato di imporsi nelle cose interne. Certo la via è piena di ingombri e forse il mio discorso potrà apparire anche ultraconservatore.

Voci (No, no).

ORLANDO. Ma io dico che quando vi sia la profonda persuasione di dire cosa, che possa essere necessaria per la conservazione della patria, si possa anche diventare conservatori. Intanto ricordo che la Francia, 20 anni fa, e la Germania recentemente, fu salvata con una politica che si potrebbe dire ultra reazionaria da uomini, che venivano dal partito socialista. È necessario fare getto, nei momenti supremi della patria, di tutto il proprio bagaglio politico.

È necessario esporsi anche al danno del proprio nome politico pur di raggiungere il supremo fine del bene della patria: Così fecero Garibaldi e Mazzini quando per raggiungere l'unità del paese si unirono a Vittorio Emanuele.

Onorevole Ministro, ella ha davanti a sé una via che deve condurre, come condurrà certamente, alla pacificazione e al lavoro in Italia,

questa via è diritta, è una linea retta, non ha possibilità di deviazione nè di scorciatoie; un solo pensiero: l'Italia, è un solo mezzo senza possibilità di altri, la forza statale!

La storia d'Italia, onorevole Ministro, apre le sue pagine davanti a Lei, perchè Ella possa, se vuole, incidervi sopra il suo nome ed io mi auguro che questo avvenga! (*Applausi vivissimi*).

Presentazione di un disegno di legge e di relazioni.

MAURI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURI, *ministro di agricoltura*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per modificazioni e provvedimenti diretti a promuovere e a sussidiare le opere di irrigazione.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di agricoltura della presentazione di questo disegno di legge, che sarà inviato agli uffici.

Invito il senatore De Cupis a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DE CUPIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Norme per lo svincolo di depositi per indennità di espropriazione nelle terre liberate ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole De Cupis della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Invito il senatore Mango a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MANGO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio Centrale sul disegno di legge: « Conversione in legge del R. decreto 8 gennaio 1920, numero 81, contenente norme per il conferimento dei posti vacanti negli archivi distrettuali e sussidiari ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Mango della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione. Ha facoltà di parlare l'onorevole Campello.

CAMPELLO. Non era mio intendimento, onorevoli colleghi, di prendere la parola sulle

comunicazioni del Governo, giacchè altri oratori, con competenza ed autorità assai maggiore di quella che io non abbia, tratteranno, ad un dipresso, gli argomenti stessi che avevo in animo di trattare: ma, avendo presentato una interrogazione all'onorevole ministro della guerra, ne approfitterò per chiedere adesso i chiarimenti che avrei domandato in appresso, e per accennare brevemente ad uno soltanto degli argomenti intorno ai quali desideravo parlare, a quello cioè di una possibile prossima amnistia.

Comprendo perfettamente che circostanze particolari abbiano messo il Governo nella necessità di porre la questione sul terreno, riservandosi di agire, o meno, a seconda che l'opportunità del momento sarà per consigliare.

Tuttavia è mia personale convinzione che assai meglio sarebbe stato non parlare per ora di amnistia.

In un momento nel quale l'Italia deve cercare la propria salvezza nell'ordine, nel lavoro, nell'economia nazionale, non mi sembra invero opportuno di promettere indulgenza a chi ha turbato l'ordine, a chi ha impedito il lavoro e a chi con l'incendio dei fienili e dei caseggiati, con la distruzione delle messi e dei raccolti, ha danneggiato appunto l'economia nazionale. (*Approvazioni*).

Nessuno, onorevoli colleghi, nessuno, in buona fede, può aver fiducia che ciò servirà a pacificare gli animi: ciò servirà invece a rinsaldare nelle masse la convinzione, già formatasi, che al reato segue, prima o poi, una inopportuna indulgenza, e che la violenza può impunemente prendere il passo sulla legge. (*Bene*).

E come diversamente si potrebbe pensare quando da tanto tempo si tocca con mano la inefficacia delle forme legali ed il trionfo di ogni forma illegale e violenta?

Dopo le dichiarazioni del Governo una prossima amnistia mi sembra debba ritenersi per lo meno probabile.

Ciò premesso, io mi chiedo: in tal caso è veramente opportuno aspettare lungamente a concederla, dopo averla preannunziata?

Ho avuto occasione in questi giorni di recarmi in località ove avvennero recentemente reati agrari, e di parlare con persone che a tali reati si trovarono in qualche modo implicate.

Ebbene, posso formalmente assicurare che in attesa della futura amnistia che condonerà i reati passati, molti già si rallegrano di potervi comprendere quelli futuri.

Ed è per questo che a me sembrerebbe che se l'amnistia, che deploro, e che spero non venga concessa, dovesse invece aver luogo, sarebbe preferibile studiarne le modalità senza alcun indugio e proporre la concessione appena possibile.

Mi si dirà che la conclusione non corrisponde all'esordio. Sta bene. Ma talvolta l'attesa di un danno è peggiore del danno medesimo. (*Commenti*).

E vengo ora ai fatti che furono oggetto della mia interrogazione all'onorevole ministro della guerra, o meglio ad un fatto che può sembrare consigliato da opportunità politica, ma che produsse non buona impressione in chi al disopra di questa, pone il rispetto della disciplina.

Pochi giorni or sono un gruppo di sottufficiali in attività di servizio, scavalcando ogni-prescritta via gerarchica, si presentava al ministro della guerra per esporre le proprie vedute e le proprie rivendicazioni e ciò a nome di tutti i colleghi d'Italia.

Tale Commissione era ricevuta, venendosi così a creare un precedente pericoloso, non tanto per la infranta via gerarchica, quanto, e maggiormente, perchè veniva così ad essere ammessa dalla suprema autorità militare una domanda collettiva tassativamente vietata dalle leggi militari.

Io non so, nè voglio sapere, cosa abbiano chiesto i predetti sottufficiali: se avessero torto o ragione: probabilmente ragione: se chiedessero cosa giusta od ingiusta: probabilmente giusta.

So soltanto che in quella forma le loro ragioni non dovevano nè potevano essere ascoltate.

Non minore mancanza avrebbero commesso degli ufficiali generali in servizio, seguendo la stessa via: e il ministro non avrebbe potuto tener conto delle loro parole.

Ora, onorevole ministro, io desidererei, a suo tempo, conoscere quale portata ella abbia inteso dare a quest'atto.

Lungi da me il pensiero di negare alla benemerita classe dei sottufficiali, e soprattutto a quelli di carriera, miglioramenti materiali e

morali: questi vecchi soldati hanno dato al Paese ogni loro migliore energia e meritano ogni riguardo.

E chi, come me, per quasi vent'anni ha avuto occasione di vivere in mezzo a loro, sa quanto valgano e non può che apprezzarli ed amarli.

Ma le leggi militari stabiliscono delle norme che non debbono in alcun caso essere violate.

Nel mestiere militare il proverbio « l'abito non fa il monaco » non risponde alla verità: anzi « l'abito fa il monaco » e la disciplina deve essere anche formale, altrimenti rapidamente viene a mancare. (*Approvazioni*).

E, visto che abbiamo parlato di opportunità politica, mi si permetta di citare un'altro episodio, accaduto nella passata settimana, al quale l'onorevole ministro, ne sono certo, è personalmente estraneo. Episodio invero non di grande importanza, ma che rientra tra quelli che risentono delle lamentate ingerenze parlamentari e politiche.

In seguito ad ordine dell'autorità militare ed a parere dell'autorità sanitaria alcuni ricoverati nel sanatorio militare di Anzio dovevano essere dimessi. Tra questi un noto propagandista anarchico e pregiudicato, pessimo soggetto, sotto ogni rapporto. Detto individuo, venuto a conoscenza del provvedimento, insultava, come è suo costume, il direttore e si rifiutava di obbedire, dichiarando che non avrebbe ceduto che alla forza e che del resto sarebbe tornato al sanatorio a dispetto degli ordini superiori.

Condotto a Roma, tornava ad Anzio la sera stessa, accompagnato da una trentina di anarchici, tentando, con ingiurie e minacce di farsi riammettere.

Il direttore, naturalmente, si rifiutò.

Il giorno appresso si ripresentava alla porta del sanatorio, accompagnato dai peggiori elementi del paese e da un deputato comunista, il quale invitava il direttore del sanatorio a riammetterlo, d'ordine del Ministero. Ed infatti un fonogramma della Direzione di sanità, sospendeva il provvedimento.

E così questo individuo, il quale aveva insultato medici ed ufficiali, il quale presentemente si trova sotto processo per propaganda anarchica, il quale è già stato denunciato per truffa ed ha riportato due condanne per appropriazione indebita, una terza per porto illecito di

armi ed una quarta per mancato omicidio, rientrava al sanatorio con tutti gli onori, e non mancava di arringare immediatamente i compagni, facendo loro toccar con mano i vantaggi della ribellione. (*Sensazione*).

Di ciò, lo ripeto, non faccio addebito personale al ministro, il quale non può tutto prevedere e tutto conoscere.

Ma addebito grave faccio a chi, avvalendosi del suo nome e non informandolo del come realmente stessero i fatti, ha tentato di scuotere il prestigio dell'ufficiale che l'ordine ha dato e di quello che lo ha fatto eseguire.

Un'ultima raccomandazione, appunto intorno al prestigio dell'ufficiale, desidererei fare al Governo.

La guerra ha offerto occasione ad ogni classe di cittadini di conseguire il grado di ufficiale.

Uomini che trascorsero la loro vita fra i libri, veri topi di biblioteca, seppero conquistare le spalline e condurre brillantemente un battaglione all'attacco.

Operai ed artigiani, divenuti ufficiali, dettero esempio nobilissimo di valore, di abnegazione, di altissimo sentimento del dovere.

Tutti, dunque, concorsero a formare i quadri della grande famiglia militare.

Ma la necessità di un reclutamento vasto, rapido, ininterrotto, condusse talvolta all'onore delle spalline, dobbiamo confessarlo, anche persone moralmente non degne di rivestire il grado di ufficiale.

Troppo spesso la stampa deve segnalare episodi deplorabili nei quali ufficiali in congedo sono implicati.

Non bisogna permettere che pochi sconsiigliati vengano a danneggiare impunemente chi si gloria di aver vestito e di poter essere chiamato a vestire la divisa del soldato italiano.

Occorre che le autorità militari territoriali segnalino senza ritardo al ministro ogni fatto ed ogni circostanza, nei quali l'onore ed anche il prestigio del grado, siano compromessi. Ed occorre che il ministro della guerra senza scrupoli e senza riguardi, non tenendo conto di inviti, di pressioni, o di preghiere, promuova, a norma delle disposizioni vigenti, ove occorra, la rimozione dal grado e la cancellazione dai ruoli di coloro che all'esercito non sono più degni di appartenere. (*Approvazioni*).

Io faccio perciò formale invito all'onorevole

ministro perchè voglia spingere alacramente quest'opera di epurazione - la parola è dura - quest'opera di epurazione, penosa, ma necessaria.

E di ciò Esercito e Paese le saranno grati.

L'onorevole ministro, il quale ha indossato l'uniforme nelle trincee di Oslavia, sul Carso e sul Piave, che tre volte è stato ferito, sente certamente la giustizia di queste mie parole perchè è stato soldato, e bravo soldato! (*Approvazioni*).

Onorevole Ministro: Ella, non può avere dimenticato una sera dell'autunno 1917, se non erro, nella quale sulle nostre posizioni, grave si annunciava la minaccia nemica.

Proprio in quella sera Ella, onorevole Gasparotto, tenente di fanteria e deputato al Parlamento Nazionale, veniva chiamato a Roma per urgenti motivi politici

Ma il tenente Gasparotto rispondeva al suo comandante: « prima di tutto il mio dovere di soldato »: ed Ella rimase e in combattimento si comportò da valoroso. (*Vive approvazioni*).

Ebbene, onorevole Ministro, io sono certo che anche adesso, come allora, Ella farà passare in seconda linea le esigenze politiche, ogni qualvolta queste saranno in aperto contrasto con quelle militari, e manterrà fermissima quella disciplina, che è condizione indispensabile, per la salda compagine delle forze armate della Nazione. (*Applausi e congratulazioni*).

GASPAROTTO, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO, *ministro della guerra*. Mi consenta il Senato di liquidare brevemente due episodi che sono stati riferiti dall'onorevole Di Campello, al quale tributo profonda e sincera parola di riconoscenza per gli accenni cortesi e commossi che ha avuto riguardo alla mia persona.

Effettivamente nei primissimi giorni della mia assunzione a questo posto di onore e di responsabilità fra le molte, posso dire fra le troppe commissioni che mi vennero presentate, talora anche inavvertitamente, io ebbi a trovarmi davanti, in questa rapida rassegna di persone, e presentata da un autorevole deputato, anche una commissione di sottufficiali che mi tennero semplice, breve e non sgradito discorso. Dissero: Ricordiamo durante la guerra

di averla avuto amico e ricordiamo in un momento doloroso della nostra storia militare, di avere dalla sua parola sentito che gli umili graduati, i sergenti, sono il nerbo dell'esercito. Ci siamo raccolti qui, non rappresentiamo nessuno, non siamo fra noi associati; abbiamo pregato un deputato di accompagnarci, unicamente perchè ella, onorevole ministro, abbia l'omaggio oltrechè degli alti ufficiali, anche degli umili graduati dell'esercito italiano. E poichè l'autorevole deputato ebbe a ricordarmi quello che io, in unione ad un altro collega che oggi fa parte egli pure del Governo, ebbi a fare per i sottufficiali italiani al Parlamento e ad accennare ai voti di questi poveri amici, intesi a sistemare la loro posizione giuridica, io risposi: Di questo parlerò volentieri col deputato; non potendo come ministro parlare direttamente con gli interessati.

Secondo episodio. È verissimo che un giorno io venni avvertito da un deputato che in un sanatorio prossimo a Roma, ad Anzio, si sarebbero commesse persecuzioni contro un ricoverato tubercolotico di guerra, che professava idee non costituzionali. Risposi subito a quel deputato che non potevo ammettere la consistenza di una simile accusa, perchè di fronte ad atti di valore, o anche di semplice dovere compiuti sul campo di battaglia, io non avrei mai distinto il tubercolotico costituzionale dal tubercolotico anticostituzionale, ma che però mi sarei subito informato della cosa e avrei provveduto.

È pur vero che un funzionario ebbe a riferire la cosa e chiedere notizie che vennero interpretate come la revoca o sospensione di un ordine che a nostra insaputa era stato dato. Avvertito della revoca il ministro, il ministro insieme col direttore generale della Sanità ha creduto opportuno recarsi sul posto ed ha immediatamente confermato l'ordine che l'autorità superiore aveva dato. Ed ebbe argomento da questo anche per sincerarsi che in quel sanatorio alcuni fra i più accesi uomini di idee anticostituzionali ebbero dagli ufficiali le cure più affettuose e commoventi, e che gli ufficiali medici meritavano la più alta estimazione tanto è vero che l'indomani interveniva ancora una volta il ministro per mandare pubblico plauso ai giovani medici generosissimi che abbandonando altre e più lucrose cure, conti-

nuavano anche in pace l'opera di pietà prestata sui campi di battaglia. Tale il secondo episodio.

E vengo all'ultimo accenno. Non solo io convengo, onorevole senatore, con lei, ma ho il modesto orgoglio di averla prevenuta. Io credo che sia, più che doverosa, urgente l'opera di epurazione che di concerto con lo Stato maggiore (col quale io intendo - e ne faccio pubblica e solenne dichiarazione - d'agire sempre di concerto, perchè il giorno in cui dovesse intervenire un conflitto anche meramente ideale, anche sul campo accademico oltre che sul campo delle realizzazioni pratiche, tra il ministro della guerra e il capo dello stato maggiore, e l'uno o l'altro dovrebbe cedere, e io sarei il primo a trarre suggerimento del mio cuore per la via da seguire), di pieno concerto col capo di stato maggiore, ho dato ordine perchè in tutta l'Italia quest'opera di epurazione sia iniziata. (*Benissimo*).

E tanto io convengo che in quest'ora soprattutto l'esercito debba essere richiamato agli alti doveri della disciplina, che avendo dovuto in questi ultimi giorni, a proposito di un provvedimento che toccò due benemeriti ufficiali carichi di gloria e di ferite, che io ho dovuto trasferire, avendo avuto occasione in questi giorni di soffrire affettuose influenze da parte di deputati amici, ebbi a rispondere a costoro che qualora la pressione parlamentare, avesse dovuto mettere il ministro nella condizione di dover scegliere fra la giustizia e la disciplina, il fatto stesso della influenza estranea alla coscienza sua lo avrebbe forse consigliato a dare la precedenza ai doveri della disciplina. (*Bene*). E ho avuto occasione in questo momento di dichiarare una volta per sempre che l'esercito non è campo aperto nè a fazioni, nè a partiti, che nell'esercito si può e si deve fare del patriottismo, ma mai del partitismo, dichiarazione che ho l'onore di ripetere al Senato e che vorrei, al di fuori di quest'Aula, fosse compresa da tutti gli ufficiali italiani.

Godo del richiamo fatto da così autorevole senatore, ed assicuro il Senato che come nei giorni del nostro maggior dolore tutti gli uomini politici seppero dimenticare le prerogative del loro ufficio per ricordarsi - cittadini o soldati - di essere militi della grande idea della patria, e soggetti tutti alla comune di-

disciplina, così anche e sempre di questo il ministro della guerra saprà ricordarsi. Memore però delle idee professate in quei giorni, e soprattutto in quelli più oscuri, il ministro spera che l'antica e la rinnovata disciplina alla quale l'esercito italiano saprà ispirarsi, sia non già la disciplina cieca fatta di sola obbedienza, ma la disciplina illuminata dalla fede e dall'amore, che dopo Caporetto, come potrebbe ricordarci il generale Diaz, ci ha portato dagli abissi della sventura ai più alti vertici della gloria militare. *(Vivissimi applausi)*.

DI CAMPELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI CAMPELLO. Io ringrazio l'onorevole ministro, e mi dichiaro soddisfatto dei chiarimenti avuti.

Son certo che l'onor. ministro il quale sente profondamente la necessità degli invocati provvedimenti, li porterà a compimento nel più breve tempo possibile.

PRESIDENTE. Ha facoltà parlare l'onorevole Pellerano.

Avverto che l'onorevole Presidente del Consiglio ha dovuto recarsi nell'altro ramo del Parlamento: ed ha lasciato ai suoi colleghi l'incarico di prendere nota di tutto quello che i senatori diranno. Il Presidente risponderà in un'altra tornata. Prega perciò il Senato di volere continuare la discussione.

PELLERANO. Mi dispiace di dover parlare senza la presenza dell'onorevole Presidente del Consiglio, e quindi pregherei l'onorevole Presidente di voler rinviare la discussione a domani.

PRESIDENTE. Pensi, onorevole Pellerano, che abbiamo altri venti iscritti e siamo al giorno 28 di luglio. La presenza dell'onorevole Presidente del Consiglio è certamente necessaria, ma non è indispensabile quando vi sono dei suoi colleghi che prendono delle note.

Prego quindi l'onorevole Pellerano, come tutti coloro che sono iscritti dopo, di volere continuare la discussione.

(Il senatore Pellerano fa cenni di assenso).

La ringrazio e la prego di voler parlare.

PELLERANO. L'onorevole Bonomi nelle sue comunicazioni, ha dichiarato che il Governo vuole il ristabilimento dell'ordine contro tutti i violatori da qualunque parte essi vengano. Ma a me pare che sia doveroso rammentare che il fascismo sorse quando lo Stato non funzionava più, quando la sua autorità era stata annullata dalle violenze bolsceviche. Vi rammentate, onorevoli colleghi? Era perfino pericoloso gridare: Viva l'Italia, sventolare il nostro glorioso vessillo! *(Approvazioni)*. Se il Governo saprà difendere le leggi, l'ordine, le istituzioni, il fascismo, che è composto nella sua massima parte di autentici patrioti e di veri amici dell'ordine, rimarrà tranquillo.

Ma, l'azione da parte del Governo deve essere vigorosa, energica, perchè il pericolo che sommerga la civiltà italiana, pericolo che si accentua, di giorno in giorno, da Empoli a Viterbo, da Viterbo a Sarzana e da Sarzana a Roccastrada ed a Monterotondo, non ammette indugi.

È ora che si puniscano senza pietà i forsennati ed i delinquenti, perchè, parliamoci chiaro, sappiamo ormai tutti che sotto il nome di fazione politica si sono organizzati dei delinquenti comuni, forse molti di quelli che dalla non mai abbastanza deplorata amnistia furono liberati dal carcere *(approvazioni)*, e questi delinquenti sfogano le loro più basse passioni, i loro istinti più sanguinari.

Sui dolorosissimi fatti di Sarzana la verità non è ancora stata conosciuta, ed io confido che il Governo vorrà fare un'inchiesta rigorosa per stabilire quali furono veramente le responsabilità delle autorità locali, e quali sono oggi le condizioni in quei paesi, perchè io che abito in questi mesi vicino a quei luoghi, posso assicurare che nelle belle Alpi Apuane scorrazzano tutti i giorni delle bande armate che dobbiamo ad ogni costo debellare. Qualunque provvedimento eccezionale, signori del Governo, voi usiate, pur di ristabilire l'ordine, sarà ben accolto da quelle popolazioni.

Nelle comunicazioni l'onorevole Bonomi, accennando alla crisi industriale, dichiarò che voleva modificare nella sua applicazione tanto la legge sull'avocazione dei sopraprofiti di guerra, quanto quella sulla nominatività dei titoli, per non inaridire le vive fonti della produzione a danno anche dell'erario. In quali

termini sarà fatta questa modificazione non disse e noi attenderemo; ma, intanto è stato molto bene che si dichiarò che queste due leggi debbono essere modificate.

La legge sull'avocazione dei sopraprofiti di guerra condusse all'assurdo di tenere conto dei guadagni, e di non tenere conto delle perdite che sono state fatte per la depressione economica sopravvenuta poco dopo la fine della guerra. Se si fosse bene letta la dotta relazione che il nostro illustre collega senatore Carlo Ferraris fece a quella legge, si sarebbe visto come si doveva applicare e come, applicandola in quel modo, non avrebbe prodotto quegli assurdi che produrrebbe se entrasse in vigore con il regolamento che è stato fatto.

La legge sulla nominatività fu fatta per colpire una massa non piccola di capitali che col titolo al portatore possono non pagare certi tributi; ma, non si pensò che il dare tutta la prevalenza alla ragione fiscale si corre il rischio di sacrificare l'economia alla finanza: e questo è sempre un grave errore, ma lo è tanto più oggi date le gravi e critiche condizioni in cui ci troviamo e che esigono che tutta la politica economica e quella finanziaria si orientino alla ricostruzione, alla riorganizzazione, al ritorno alle condizioni normali.

Con quella legge noi abbiamo allontanato il capitale straniero dall'Italia, con qual danno delle industrie voi comprendete. L'Inghilterra che ha sempre avuto i titoli nominativi fino a pochi anni fa, riconoscendo che con quel sistema non era possibile attirare il capitale straniero, ha creato i titoli al portatore e le principali società anonime dell'Inghilterra per potere collocare nel continente le loro azioni, emisero dei titoli al portatore.

Questo esempio doveva avere un gran peso nelle nostre decisioni, invece noi siamo andati a ritroso; noi che abbiamo bisogno di assicurare il capitale nazionale che non avrà limite nella sua libera circolazione, e che dobbiamo dare le maggiori agevolanze al capitale estero. La crisi economica è grave e noi non la possiamo evitare, ma è nostro dovere di non aggravarla e anzi dobbiamo fare di tutto per attenuarla, tanto più che la crisi economica che hanno pure le altre nazioni europee, è per noi più dannosa, perchè colpisce un organismo econo-

mico meno forte di quello degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia.

Il nostro commercio di esportazione che si era avviato ad una ripresa del 1919, ed in parte del 1920, avete sentito dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro del tesoro, che è molto diminuito, tanto che abbiamo un peggioramento complessivo di 446 milioni. Sono particolarmente impressionanti le cifre che riguardano la Germania, la quale sta riprendendo nel nostro paese la stessa posizione economica che aveva prima della guerra.

È necessario che il Governo agisca, perchè le forniture tedesche in conto riparazioni siano regolate in modo da non causare la rovina di alcune nostre produzioni nazionali, come è avvenuto dell'industria dei coloranti. E bisogna che il Governo agisca presso la Commissione delle riparazioni, perchè si assegni all'Italia la maggiore quantità possibile di materie prime. Sulla questione finanziaria abbiamo avuto l'esposizione dell'onorevole ministro del tesoro il quale ci ha detto che il *deficit* si aggira sulla cifra di 5 miliardi. A questo purtroppo bisogna aggiungere i forti disavanzi delle province e dei comuni.

A proposito di questi bilanci comunali e provinciali, io devo invocare dal Governo una legge che stabilisca un massimo di sovrimposte, perchè alcune province e comuni amministrati dai socialisti hanno talmente aumentato il limite delle sovraimposte, da giungere quasi all'espropriazione dei possessori di terreni e fabbricati.

Per rimediare al forte disavanzo del bilancio dello Stato bisogna fare dei grandi tagli sulle spese, bisogna tagliare su quelle enormi congerie di spese che riguardano tutte quelle funzioni che lo Stato è venuto assumendo e che deve assolutamente abbandonare. La riforma della burocrazia e la semplificazione dei servizi devono essere fatte con il maggiore rigore, ma daranno delle economie con il tempo, mentre l'assestamento del bilancio deve esser fatto al più presto.

Bisogna rivedere il bilancio ferroviario, bisogna assolutamente abbandonare la giornata delle otto ore, altrimenti noi avremo sempre un disavanzo fortissimo, oltre ad avere aumentate tanto le tariffe da diventare quasi proibitive. Bisogna togliere dalle spese le somme del

lavoro straordinario che costano allo Stato milioni e milioni; bisogna ridurre le spese per le missioni e per le automobili, giacchè spendiamo una somma enorme con queste automobili che con facilità diamo ad alti impiegati dello Stato.

Insomma bisogna imitare l'Inghilterra e la Francia che coraggiosamente hanno fatto economie di miliardi nei loro bilanci.

Approvo che per combattere la disoccupazione si facciano dei lavori utili alla nazione, ma mi raccomando che si guardi bene a non tener troppo alti i salari e di ritornare all'orario di lavoro antico.

L'Italia, povera di materie prime, come si è salvata, come ha potuto far progredire le sue industrie? Con la mano d'opera a basso prezzo; bisogna ritornare a quei tempi, se si vuole che le nostre industrie progrediscano; e il nostro popolo, che ha molto buon senso, lo ha già capito, perchè vi sono molti operai che sono andati d'accordo con gl'industriali per lavorare di più e per avere un salario minore. Bisogna continuare in questa via, e il Governo deve darne l'esempio.

Tra le proposte dell'onorevole Bonomi si trova la riforma del Consiglio nazionale del Lavoro nel senso di trasformarlo in un organo, che senza invadere il potere legislativo del Parlamento, abbia gran parte nella produzione per delega espressa della legge di tutta la legislazione del lavoro. Bella teoria, attraente, ma io credo che nella pratica riuscirà più che utile, dannosa.

Un'altra cosa simile fu fatta per proteggere gli operai delle ferrovie secondarie e delle tramvie urbane e intercomunali: s'istituì una Commissione presieduta da un consigliere di Stato e formata di un magistrato, di alcuni funzionari, di quattro membri del Consiglio superiore del lavoro, di due operai e di due industriali e di rappresentanti delle organizzazioni operaie e industriali.

Questa Commissione, ha creato la legge dell'equo trattamento: legge che ha rovinato tutte le tramvie della nostra penisola, perchè stabili disposizioni che travolsero ogni remora di disciplina del personale, ridusse al minimo la produttività dei singoli agenti, il cui numero si dovette sensibilmente aumentare, ridusse ad otto ore la giornata di lavoro, aumentò i congedi e il trattamento di malattia.

L'equo trattamento è una legge che poteva fare il signor Lenin, perchè con essa si distrugge il senso di responsabilità dei dirigenti delle singole industrie. Infatti si ordina al capo di una impresa di pagare in questo o in quel modo i suoi agenti, i suoi operai e i suoi impiegati, si prescrivono il modo e il tempo della promozione e si limita la sua potestà di assumere e licenziare i dipendenti.

Nessun aumento di tariffa (e notate che da un calcolo fatto le tariffe in tutta Italia sono state aumentate per 270,000,000 di lire) è stato sufficiente ad impedire la rovina delle società più povere, ed a produrre un forte disavanzo nei bilanci di tutte le altre società. Si attivò anche il principio comunistico del livellamento delle fortune, perchè gli aumenti di tariffa non furono lasciati alle singole imprese, ma dovettero essere versati in una cassa centrale, che deve provvedere a pagare il caro-viveri degli agenti e compensare i disavanzi delle gestioni delle imprese in perdita.

Ebbene, nonostante questo aumento fortissimo di tariffa, il Governo ha dovuto pagare molte decine di milioni e l'onorevole ministro De Nava, nella sua esposizione, ha messo in conto per quest'anno 126 milioni per sussidi a queste società, perchè quella legge obbliga il Governo a dare i sussidi; ma questi 126 milioni non basteranno ed io credo che si supereranno anche i 150 milioni.

Ho voluto rammentare gli effetti disastrosi di questa legge, perchè si pensi molto bene prima di riformare il Consiglio superiore del lavoro e di formarne un organismo che dovrebbe dare una grande prevalenza anche alla parte operaia; perchè non vorrei che anche questo nuovo organismo producesse danni alle industrie.

Mi rincresce di non vedere presente l'onorevole Presidente del Consiglio.

CORBINO, *ministro della pubblica istruzione*. È la seconda volta che mi si dimostra che io non so fare il segretario. (*Si ride*).

PELLERANO. Sa farlo molto bene. L'onorevole Bonomi ha detto alla Camera che col compiere l'opera di pacificazione e col ristabilire il dominio della legge ha obbedito al comando della patria: e ha detto bene.

Soggiungo io che la patria comanda che quest'ordine sia ristabilito al più presto. Pen-

sate, che il popolo italiano non domanda altro che di essere governato con la massima energia; tanto è vero, che si può dire non passa giorno che non si rimpianga anche dai più umili cittadini la perdita di quell'uomo politico che seppe e volle, con provvedimenti eccezionali, ristabilire l'ordine, Francesco Crispi. (*Bene*). Imitatelo, onorevole Bonomi, e sarete benemerito della Patria. (*Vive approvazioni. Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Caviglia.

CAVIGLIA. Prego il Senato di permettermi di sostituire all'esordio di questo discorso, alcune dichiarazioni sulle quali richiamo, invoco non solo l'attenzione del Senato, ma anche il suo consenso e la sua simpatia.

Durante gli avvenimenti intorno a Fiume del dicembre scorso e subito dopo, le truppe della Venezia Giulia furono attaccate con ingiurie e calunnie pari a quelle a cui ci avevano abituati i giornali austriaci, croati ed ungheresi durante l'ultima guerra. Non una parola autorevole si è levata dal banco del Governo a difendere le truppe da quelle ingiurie, emesse da animi italiani esacerbati in un momento triste per tutti.

Con dolore, perchè noi dividevamo con i difensori di Fiume e della Dalmazia gli stessi sentimenti; con dolore per me, perchè vi erano tra i difensori di Fiume ufficiali e soldati, che io avevo condotto alla vittoria della Bainsizza e a Vittorio Veneto, e che furono compagni miei nella tenace resistenza fra Judrio e Isonzo che salvò la destra dell'esercito italiano; con dolore, perchè io e i miei soldati nutrivamo stima ed amicizia con la maggior parte di coloro che difendevano Fiume; noi abbiamo dovuto compiere il nostro dovere per obbedire alla volontà del paese, legalmente manifestata dai due rami del Parlamento e dal Governo. Ma nel seguire la linea di condotta nostra, noi non ci siamo ispirati a considerazioni personali verso questo o quel comandante, verso questo o quell'uomo di Stato; noi abbiamo spersonalizzato completamente la questione. Tutta la nostra azione, tutte le nostre parole stanno là a dimostrarlo. Noi abbiamo cercato fino all'ultimo, fraternamente, sinceramente, di evitare un conflitto; fino all'ultimo noi abbiamo trovato delle volontà ostili, che non volevano accettare la legge della Patria.

Noi eravamo in condizioni difficili; ed era necessario che ognuno conoscesse bene la via del dovere, e che la seguisse inesorabilmente. Ma dalla maggior parte della stampa italiana era accarezzata l'idea dei ribelli; le nostre truppe non avevano il conforto morale del consenso nazionale nel grave passo che stavano per compiere. Ciò dimostra che non tutti avevano un'idea chiara della gravità della situazione. Io lascio immaginare che cosa sarebbe accaduto se le mie truppe avessero aderito all'idea accarezzata da una parte della stampa italiana.

Ma noi eravamo convinti, che una rivoluzione, da qualunque parte venisse, avrebbe reso più difficili le condizioni del dopo guerra; noi eravamo convinti che fosse necessario rinforzare l'autorità dello Stato; che fosse necessario mettere in valore tutta la nostra organizzazione industriale e commerciale, senza cambiamenti, senza turbamenti, sfruttandola al massimo grado e rigare dritti e lavorare. Questo era il nostro convincimento.

Ora noi, nel compiere il nostro dovere ci siamo attenuti alla linea di condotta civile, umana, italiana, senza odio e senza rancori, che è caratteristica delle nostre truppe.

Lo storico futuro che vorrà esaminare quali erano i sentimenti dei comandi e delle truppe delle due parti, avrà a sua disposizione molto materiale, ma non troverà una parola di odio nè di rancore, nè di animosità nè di disprezzo dalla nostra parte: solo parole fraterne. Non un solo atto dei nostri può essere tacciato di corruzione, di inganno, di tradimento, se non da animi esacerbati, e per ignoranza.

Nessuno degli spregevoli mezzi che ci furono attribuiti non solo non furono usati, ma non furono nemmeno pensati.

Anche nella ricerca del momento per la soluzione del conflitto ci siamo ispirati alla speranza che le feste natalizie avrebbero potuto influire sopra una soluzione pacifica; mai ci saremmo aspettati che questa scelta sarebbe stata imputata a tradimento. A tutte le nostre truppe della Venezia Giulia, a Tarvisio, come a Tolmino, a Gorizia, a Trieste, a Sussak ecc. noi per le feste natalizie abbiamo dato qualcosa, che potesse sostituire quei doni, che annualmente dalla nazione erano inviati al fronte.

Anche questa disposizione non ha avuto la fortuna di una interpretazione benigna.

Nel conflitto vi furono ufficiali e soldati delle due parti costretti a difendere la propria vita e quella dei loro compagni e caddero così valorosi ufficiali e soldati delle due parti, che avevano tutti la nostra stima, e che abbiamo ugualmente onorato. Però dalla nostra parte i caduti ebbero cure fraterne, ed anche queste furono descritte in modo, che alcuni ufficiali e qualche riparto furono esposti all'odio pubblico.

Era mio dovere ritornare su questi dolorosi incidenti perchè ripeto, allora nè finora si è levata alcuna voce a difendere le nostre truppe; e noi dobbiamo dare esempio ai nostri dipendenti di compiere il nostro dovere in qualsiasi circostanza; altrimenti non avremmo il diritto di chiederlo a loro, ed io non mi sentirei degno di comandare altre truppe italiane, se non avessi compiuto questo mio dovere.

Facendo astrazione da quanto ho detto finora, non sarei uscito da un silenzio che mi sono imposto per non rinnovare ricordi penosi al nostro paese, se il prolungarlo non potesse esser di danno alla nostra vita politica, dopo le recenti dichiarazioni dell'ex ministro degli esteri, e l'assunzione alla suprema direzione del Governo di chi ha diviso con quegli le responsabilità e gli onori del trattato di Rapallo.

Ora è poco più di un anno furono male interpretate, e forse anche travisate, alcune mie frasi, pronunciate in questa Aula, colle quali io accennava alla possibile necessità di fare delle concessioni in Dalmazia per averne altre a favore di Fiume, più imperiosamente richieste dal nostro Paese.

Io sperava che su queste concessioni si potessero accordare le due correnti in cui si divideva l'opinione pubblica italiana, per presentare un fronte unico alle esorbitanti pretese jugoslave. Ma la sfavorevole accoglienza, fatta dal Senato a quella mia proposta, non mi dispiacque, anzi mi tranquillò per la sorte della Dalmazia e di Fiume.

Mi sia concesso il dirlo, se in proporzione alle critiche fatte alla mia proposta di allora, fossero state combattute dai miei oppositori d'allora non già le concessioni, ma le rinuncie

fatte in Dalmazia noi certamente non ci saremmo trovati nella dura condizione del dicembre scorso, nè forse saremmo qui ancora ad ignorare se l'italianità di Fiume sia ancor più compromessa di quello che ci è stato detto.

Orbene, se come recentemente disse in un suo discorso elettorale l'onorevole Bonomi, il trattato di Rapallo sarà giudicato dalla storia, è bene rilevare fin d'ora le varie responsabilità, perchè la storia non confonda nelle sue conclusioni chi ha fissato e sottoscritto il trattato di Rapallo, chi ha creduto bene di non combatterlo o di approvarlo, con chi ha dovuto imporlo nell'ambiente di Fiume ed in parte farlo eseguire.

Certo il trattato di Rapallo sarà giudicato dalla storia, ma possiamo stabilire fin d'ora, che il trattato di Rapallo ha consumato un avvenimento storico di grande importanza, e ha posto il germe di infiniti guai in un terreno anche troppo fecondo. Dopo dodici secoli di lenta avanzata e quattro secoli di lotta con la razza italiana, la razza slava è riuscita ad ottenere dall'Italia in un documento ufficiale, il primo nella storia, il riconoscimento del suo incontrastato dominio sulla sponda orientale dell'Adriatico. Questo il fatto storico consumato dal trattato di Rapallo.

Con l'ammaestramento della storia mi sia consentito di fare alcune previsioni; tanto meglio se saranno fallaci.

Tutta la storia moderna segnala un più forte movimento di espansione della razza slava in tutte le direzioni. Verso occidente i suoi elementi, in qualità di servi della gleba, di schiavi, di mercenari, di città libere e di feudatari, penetrano nei confini delle varie nazionalità vicine e vi sostituiscono le popolazioni. Essi non portano una civiltà, ma assorbono la civiltà dei popoli che vanno a sostituire; cambiano nomi ai paesi, ma questi conservano l'aspetto della nazionalità cacciata, e quindi aspetto italiano verso l'Italia, aspetto tedesco verso la Germania e l'Austria, aspetto greco verso la Grecia, ungherese verso l'Ungheria.

Voltaire nella storia di Carlo XII di Svezia constata con rammarico la scomparsa della civiltà greco-bizantina nei paesi a sud est della Polonia sotto l'avanzata degli slavi e la sostit-

tuzione dei nomi ellenici dei fiumi e delle località con nomi slavi.

Con maggior dolore l'Italia dovrà constatare la scomparsa dei nomi italiani nei paesi sulla riva orientale dell'Adriatico, e la sostituzione di essi con nomi slavi. Le nostre genti saranno a poco a poco cacciate dalla riva orientale; le nostre navi mercantili, le nostre barche da pesca incontreranno ostacoli gradatamente crescenti nell'esercizio dei loro diritti millenari, fin tanto che dovranno abbandonare la costa orientale, e la bandiera italiana, che riassume le insegne di Roma e Venezia, con le loro nobilissime tradizioni, dovrà disertare la costa della Dalmazia.

Ripeto: tanto meglio se queste mie previsioni saranno fallaci; ma purtroppo temo che non lo saranno. Vorrei dire che non lo sarebbero, usando il condizionale, inquantochè io credo che avvenimenti storici non lontani, a noi favorevoli, potranno forse aiutarci a riparare ai danni del trattato di Rapallo. Forse questi avvenimenti si potrebbero anche accelerare, se si conducesse una politica adriatica pacifica sì, ma diversa da quella finora seguita. (*Benissimo*).

Ora io debbo richiamare ancora l'attenzione del Senato sopra un punto del trattato di Rapallo che in questi ultimi tempi ha acquistato una certa importanza parlamentare, tanto da contribuire a determinare le dimissioni del passato Ministero. Intendo parlare della questione di Porto Baros.

Subito dopo la firma del trattato di Rapallo fui incaricato dal Governo di consegnare al Comandante d'Annunzio una copia del trattato stesso. (Io qui non dico nulla di nuovo; tutto quello che io vado dicendo ora, è già stato pubblicato dal Comandante D'Annunzio o dai suoi uffici). Non appena io ebbi consegnata al Comandante d'Annunzio quella copia del trattato di Rapallo, egli mi fece la obbiezione di Porto Baros. Pare che gli risultasse da informazioni, che Porto Baros fosse già compromesso per Fiume, e che l'esercizio del porto di Fiume avrebbe dovuto essere affidato ad un Consorzio.

Io gli risposi, che dalla lettura del trattato di Rapallo, come era stato comunicato alla stampa ed a me, e come io lo avevo comunicato a lui, risultava che il Recina era il con-

fine di Fiume; per cui Porto Baros e il Delta, essendo alla destra del Recina, dovevano necessariamente appartenere a Fiume.

Però, conoscendo le contestazioni che in passato avevano avuto luogo fra Fiume e Sussak, io prevedevo che la questione avrebbe dovuto essere deferita alla commissione prevista dal trattato, e in ultima analisi all'arbitrato del Presidente della Repubblica Elvetica.

Questo io desumevo, ripeto, dalla lettura del trattato. Ma mi pareva anche che questa soluzione fosse, mi si conceda il dirlo, la più intelligente, perchè l'esperienza dimostrava che il lasciare in contestazione tra Fiume e Sussak il Delta e Porto Baros, non portava nessun inconveniente, perchè in passato era sempre stato così e tuttavia il Porto di Fiume prosperava in una specie di consorzio fiumano, croato e ungherese. Ancor oggi credo, che quella sarebbe stata la soluzione più intelligente. Tuttavia io assicurai il Comandante D'Annunzio, che avrei chiesto informazioni al Governo.

Così feci, e il Ministro della Guerra d'allora, onor. Bonomi, mi telegrafò che Porto Baros non era ancor compromesso per Fiume, e che la questione si sarebbe dovuta deferire alla nota commissione e in ultima analisi al Presidente della Repubblica Elvetica.

Ripeto, che non ho detto sin qui nulla di nuovo: ora farò qualche osservazione, per venire ad una conclusione.

Era necessario però, che io ricordassi quanto ho detto, perchè non si creda che io abbia voluto ingannare qualcuno; se inganno vi fu — ormai è tempo di dirlo — sono stato ingannato anch'io. (*Commenti*).

SPIRITO. Sforza! Deve parlare Sforza!

Voci. Aspetti: Non calunniamo nessuno, sentiamo la verità!

CAVIGLIA. Ora ci si può domandare: Quel giorno in cui io ho parlato con D'Annunzio, la clausola di Porto Baros faceva già parte del trattato di Rapallo, o non ne faceva parte? Io credo che ne facesse parte. La conosceva il ministro Bonomi, o non lo conosceva? Io credo che non la conoscesse. Preferisco credere che non la conoscesse, perchè altrimenti non potrei più avere fede in lui; preferisco credere che non la conoscesse, perchè altrimenti io e Fiume saremmo stati vittime di una beffa alla ame-

ricana. Perchè a me è stata consegnata una valigia, diciamo, da portare a Fiume, che mi si diceva pieni di biglietti di banca e invece conteneva un aspid.

Preferisco adunque credere ch'egli non la conoscesse, perchè altrimenti sarebbe inutile discutere le dichiarazioni del Governo, dal momento che noi non potremmo aver nessuna fede in lui, perchè tutto diventerebbe arbitrio, e perchè la tirannia si burlerebbe di tutte le garanzie costituzionali.

Ma la domanda che io debbo porre oggi al Senato è questa: Deve il Governo mantenere integralmente quanto il trattato di Rapallo stabiliva nel giorno in cui mi venne ordinato di farlo eseguire nei rapporti dello Stato libero e indipendente di Fiume?

O poteva un ministro contravvenire a quanto i due rami del Parlamento avevano sancito, e modificare quel trattato in una sua parte importantissima, privando quello Stato libero e indipendente di Fiume del diritto per lo meno di ricorrere al giudizio arbitrale prestabilito?

Questo è il quesito che pongo al Senato. Per mio conto io credo che il Senato debba imporre l'esecuzione leale del trattato di Rapallo, leale e integrale che fu imposta a Fiume.

Altrimenti il Senato si macchierebbe di corresponsabilità dell'inganno teso a Fiume, perchè non si può invocare la leale applicazione del trattato di Rapallo nei riguardi dello Stato jugoslavo, e poi usare la più perfida slealtà verso lo Stato libero e indipendente di Fiume.

Mi riservo di presentare su questo argomento un ordine del giorno.

Avrei da dire anche altre cose, ma preferisco non continuare, perchè l'ora è tarda.

Voci. Parli! Parli!

Entrerei in altri argomenti. A mio modo di vedere l'Italia si sta dibattendo ancora fra le spire di una grave crisi morale di cui il periodo algido è rappresentato dalla passata legislatura. Nata in un momento di massima depressione morale del nostro paese tutti gli atti usciti da quella legislatura hanno l'impronta più o meno forte della demoralizzazione e non sarebbero stati permessi dall'attuale; tale l'amnistia ai disertori (*applausi*), tale il decreto-legge per l'ordinamento provvisorio dell'esercito, tale il trattato di Rapallo, tale il decreto per il controllo delle fabbriche e le misure fiscali

per l'industria e la navigazione emesse negli ultimi tempi dal passato Ministero. Debbo dire però, a onore dell'uomo di Stato che guidava il Governo caduto, che egli ha avuto la forza di liberare l'Italia dal sinistro influsso di quella legislatura.

Orbene, sulle misure fiscali per le industrie e la marina mercantile e il controllo delle fabbriche vorrei richiamare precisamente l'attenzione del Senato per pochi minuti. Noi avevamo, in compenso dei molti danni della guerra, ricevuta una organizzazione industriale ed economica abbastanza poderosa per condizioni intrinseche economiche ed anche perchè vi era unione funzionale fra l'industriale, la mano d'opera, le banche.

Noi avremmo dovuto conservare questa organizzazione intatta, ed aiutarla in previsione della crisi che già si delineava.

Invece si è sviluppata nell'operaio l'illusione del facile guadagno morale e materiale con la conquista delle fabbriche, il quale nascondeva la rovina delle industrie e perciò quella dell'operaio. Si sono salassate le industrie e la navigazione realizzando l'idea della confisca dei sopra profitti di guerra e prendendo quelle misure fiscali che hanno allontanato il capitale dalle nostre industrie.

Io non disconosco che vi siano delle buone ragioni teoriche per sostenere questi provvedimenti, io dico soltanto che non è in previsione di una crisi come quella alla quale si andava incontro che si possono prendere dei provvedimenti di questo genere, che sarebbero sufficienti a gettare in crisi qualsiasi organizzazione industriale, anche più poderosa della nostra. Ora è tardi e il momento non è propizio per ricostruire tutto, ma sarebbe necessario arrestare la rovina, e per farlo sarebbe necessario riconoscere i propri errori e mettervi riparo con dei provvedimenti radicali e non con pannicelli caldi. Noi tutti evidentemente vogliamo il benessere dell'operaio, noi tutti vorremmo che gli operai potessero avere un tenore dignitoso di vita e la sicurezza per l'avvenire delle loro famiglie, ma non è per questa via che si può ottenere ciò. Noi danneggiamo i partiti politici del lavoro precisamente con la nostra politica economica, perchè distruggendo l'industria distruggiamo tutte le condizioni favorevoli ai partiti del lavoro. Non solo, ma noi mettiamo

l'operaio nelle peggiori condizioni, perchè egli non ha più la sicurezza del suo domani.

Io in fondo a tutto questo vedo sempre che la nostra politica economica è guidata da una vecchia idea statica degli uomini i quali da trenta anni dirigono il partito del lavoro; si direbbe che noi vogliamo rivolgere tutte le attività degli italiani a contendersi quelle poche ricchezze e quelle molte miserie che abbiamo nel nostro paese; ci litighiamo questi quattro stracci che abbiamo, mentre ci sono vasti mercati e grandi ricchezze in potenza in contrade lontane e vicine, dove abbiamo dei connazionali che hanno teso forti fili di interessi e che noi potremmo riunire in una rete pacifica, senza turbare la serenità politica dei paesi che ospitano i nostri connazionali. Con la nostra politica economica in ultima analisi noi veniamo ad avere i nostri lavoratori più poveri che quelli degli altri paesi e soprattutto noi riduciamo tutta l'Italia ad un popolo di braccianti, i quali non trovano nel loro paese l'occorrente per vivere, perchè l'Italia ne può nutrire soltanto una metà. Gli altri presto o tardi sono costretti ad emigrare e intanto mantengono il Paese in istato di continua agitazione.

Questo è il sostrato di tutte le agitazioni dolorose che si deplorano ora nel nostro paese, e alle quali non potremo mai rimediare, qualunque sia l'opera pacificatrice che si voglia fare; fintantochè i partiti politici continuano a parlare di lotta di classe, noi non potremo mai avere la pacificazione degli animi. E perciò sarebbe necessario che ci fosse un'alta autorità morale, un uomo integro, onesto, retto, energico e risoluto, alieno da artifici, capace di prendersi tutte le responsabilità e di fare il suo dovere anche a rischio di compromettere la propria carriera politica: soltanto un uomo che abbia un'alta autorità morale potrà ottenere la pacificazione degli animi, perchè tutti riconosceranno in lui le doti di imparzialità e di giustizia, che sono necessarie per dare affidamento ai vari partiti, e perchè i vari partiti accettino le sue decisioni qualunque siano.

In sostanza, onorevoli colleghi, per tutto quello che ho detto ritengo che il Gabinetto attuale non dia nessuno affidamento di poter condurre il paese fuori delle difficoltà in cui si trova, e che esso sia solo un elemento di ritardo.

Comunicazione della Presidenza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, essendo stato assunto al Ministero della marina l'onor. senatore Bergamasco, è rimasto vacante un posto per un membro della Commissione per l'inchiesta sulle spese di guerra. Perciò all'ordine del giorno di sabato sarà posta la votazione per coprire il posto vacante.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura delle interrogazioni presentate alla Presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Interrogazioni:

Al ministro delle finanze per conoscere i suoi intendimenti circa l'imposta sul vino, tanto per il residuo del prodotto 1920, quanto per i raccolti futuri.

Cencelli.

Al ministro delle finanze per sapere se intenda mantenere e far funzionare la Commissione parlamentare, nominata dal suo predecessore, per la riforma sulla tassa del patrimonio e per conoscere quali siano le sue idee in proposito.

Cencelli.

Al ministro di agricoltura per conoscere i suoi propositi circa la legislazione agraria e specialmente sulle proposte di legge sul latifondo e sugli usi civici.

Cencelli.

Al ministro di agricoltura per conoscere quali siano i motivi che ritardano la trasformazione dei villaggi di capanne dell'Agro Romano in borgate rurali, a norma del decreto luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 408, promosso dal Ministero Riccio.

Cencelli.

Al ministro del tesoro per sapere quando intenda emanare il Decreto Reale di cui all'articolo 6 del R. decreto 7 giugno 1920, n. 738 per la concessione della polizza di assicurazione anche ai combattenti che abbiano partecipato ad azioni di guerra dal 24 maggio 1915

al 31 dicembre 1917 nonchè del R. decreto 7 aprile 1921, n. 451 (articoli 2 e 3) con cui l'istruttoria per il conferimento della polizza è attribuita al sottosegretario di Stato per l'assistenza militare.

Cannavina.

Al ministro delle colonie per sapere se ha esatta conoscenza delle gravissime condizioni nelle quali versa la nostra Colonia libica e specialmente la Tripolitania, e, nel caso affermativo, come creda porvi riparo perchè non venga ad essere viemmaggiormente depresso il nostro ormai, purtroppo, svalutato prestigio, e compromessi definitivamente la sicurezza e lo sviluppo della colonia medesima.

Libertini.

Al ministro dell'interno Presidente del Consiglio per sapere se può essere consentito che, per la imposizione di pochi facinorosi audaci, contrariamente alle determinazioni della maggiore associazione del lavoro e contrariamente anche alla stessa volontà della grandissima maggioranza dei lavoratori medesimi, si sospendano per oltre 24 ore i servizi pubblici della capitale del Regno con tutte le relative deprecevoli conseguenze.

Libertini.

Al ministro delle finanze per sapere se intenda di affrettare i lavori della commissione interparlamentare già nominata, ma non ancora convocata, per la riforma del decreto legge su l'imposta patrimoniale nelle disposizioni relative al privilegio spettante allo Stato, disposizioni che intralciano la trasmissione dei beni immobili fra vivi e la stipulazione di mutui fondiari con gravissimo danno dell'economia nazionale.

Frascara.

Ai ministri dell'industria e delle finanze circa la necessità di sospendere l'applicazione della legge sulla nominatività dei titoli, alla quale si deve in gran parte il perturbamento dell'economia industriale e commerciale, l'esodo del capitale nazionale, e la sfiducia del capitale estero.

Frascara.

Interrogazioni con risposta scritta:

Al ministro dell'interno, Presidente del Consiglio dei ministri per sapere quali provvedimenti ha preso od intende prendere per togliere di mezzo nel più breve tempo possibile la piaga del brigantaggio che sembra vada dilagando sul limitare delle provincie di Pisa, Siena, Firenze e Grosseto e che ha grandemente allarmato quelle popolazioni.

Ginori Conti.

Al ministro delle poste e telegrafi per sapere le ragioni che infliggono a Milano il triste privilegio, rispetto ad altri centri del Regno di minore importanza, di una interruzione di servizi postali mantenuta rigorosamente per oltre quaranta ore settimanali, e se non crede sia il caso di riprendere in esame tale stato di cose, considerato che tutte le nazioni civili, senza eccezione, riescono a soddisfare le giuste esigenze del riposo degli impiegati senza ricorrere alla grave iattura di eccessive interruzioni che danneggiano materialmente e moralmente tutte le classi sociali.

Beltrami.

All'onorevole Presidente del Consiglio. — Ne' giorni 15 e 16 di questo mese, l'onor. Presidente del Consiglio trovandosi tra la crisi ministeriale da un lato e l'urgenza dall'altro di risolvere la questione vinicola, s'appigliò al solo partito possibile, quello di assicurare tutti gli interessati che appena il Ministero abbia certezza di vita, la questione vinicola sarà oggetto di cure particolari; e allora provvidenze opportune verranno subito a togliere dall'incubo in cui senza dubbio vivono le regioni vinicole della Sicilia e d'Italia tutta.

Ciò posto, e le parole surriferite del Presidente del Consiglio son quasi tutte testuali, io desidero di interrogarlo, per sapere se il Governo voglia accogliere la bella iniziativa dell'onor. deputato Arturo Marescalchi, serbando a sè la sola parte che gli spetta e che fu da me riassunta in questi termini:

« Provveda il Governo come crederà meglio a togliere i gravi sconci per il *vino comune* e per le altre cose necessarie in generale a tutti i viaggiatori. Ma per la verifica della genuinità dei vini scelti e de' dolciumi,

« trovi assolutamente il modo di lasciarla agli
« interessati, cioè ai produttori stessi, memore
« del detto sapiente *chi fa da sè fa per tre* ».

Le mie *Prose e Poesie* ora non più in commercio, ma che non è difficile trovare, contengono anche (pagina 570-74) uno scritto di Giovanni Rajberti: *Vini forestieri e vini nostrani*. Una vera meraviglia che non si crederebbe pubblicata settant'anni fa, con intenti che paiono d'oggi!

Io dunque, se anche dovessi rimaner solo, seguirei a patrocinare un'idea così utile per l'economia nazionale, e tutt'altro che disutile all'erario, purchè proceda con discrezione: una idea che ha trovato consensi calorosi tra parlamentari competenti di primissimo ordine, e che infine deve liberarci da una mala reputazione, della quale profitano anche a torto e senza scrupoli tutti i nostri rivali.

Morandi.

Al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno ed al ministro del tesoro per sapere le ragioni per le quali lo Stato italiano, unico fra gli Stati successori dell'Austria, non ha ancora corrisposto agli impegni assunti col Trattato di pace di San Germano, all'art. 203, e se non credano che sia necessario, per il decoro italiano ed in conformità alle legittime aspirazioni dei cittadini delle nuove provincie, di provvedere con sollecitudine.

Mayer.

Al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, al ministro del tesoro ed al ministro delle poste e telegrafi per conoscere i

motivi che hanno impedito fino ad ora la regolazione dei depositi presso le Casse postali di Risparmio esistenti, a favore dei cittadini delle nuove provincie, nel giorno dell'armistizio, e le ragioni per le quali quei cittadini non possano ottenere neanche il rimborso delle somme versate agli uffici postali italiani, dopo l'armistizio.

Mayer.

Al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, al ministro del tesoro ed al ministro per l'industria e commercio per conoscere le ragioni per le quali, malgrado la evidente necessità non sia stato ancora pubblicato il decreto che autorizzi la Cassa depositi e prestiti ad estendere la propria attività nelle nuove provincie.

Mayer.

PRESIDENTE. Propongo che durante la discussione sulle comunicazioni del Governo si ometta lo svolgimento delle interrogazioni.

Voci. Sì, sì.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 19.45).

Licenziato per la stampa il 6 agosto 1921 (ore 21).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.